

IL CRISTO COLLETTIVO

S O M M A R I O

1. Le “parole di vita eterna” del Cristo non rappresentano un semplice discorso teorico, ma già, come tali, sono un donarsi a noi di quella vita stessa, nella persona di Gesù
2. La “vita eterna” è incomparabilmente di più che non una mera sopravvivenza: sopravvivenza che, d'altronde, la vita fisica di questa terra chiaramente ci nega
3. Quel che le esperienze di confine ci preannunciano della sopravvivenza
4. Quel che della sopravvivenza ci rivelano le comunicazioni medianiche
5. Nella sua stessa maniera di autopresentarsi, ogni buona e sana religione si offre per aiutarci a conseguire una buona sopravvivenza, ma solo il cristianesimo ci propone la vita eterna
6. Per l'infinito bene che ci annuncia, l'Evangelo è la più gran bella notizia che noi umani potremmo mai ricevere, e conviene che ne traiamo tutte le conseguenze
7. Come definire la “vita eterna”? Prima ancora che un'esistenza immortale, è la vita divina di cui l'Eterno ci fa dono
8. Il primo discorso pubblico di Pietro nel giorno della Pentecoste annuncia che Gesù Nazareno è risorto: e ciò vuol dire che Dio lo ha costituito Signore e Messia
9. Chi è il Messia, “Figlio di Dio”; e, propriamente, che cosa tali espressioni vogliono dire
10. Chi e che cosa sono i “figli di Dio” al plurale
11. I discepoli di Gesù Cristo si alimentano di lui, così come i tralci si nutrono della linfa della vite
12. Attraverso il suo incarnarsi nell'uomo Gesù Cristo, Dio si dona a noi senza limiti
13. Che cosa ci si attende da un Messia? Che cosa ci si attende da un Dio incarnato?
14. L'incarnazione cristica si distingue bene da qualsiasi altra forma di incarnazione che l'esperienza religiosa universale possa immaginare e proporre
15. Comunque l'incarnazione di Dio nel Cristo, pur divinamente trionfante al suo ultimo traguardo, appare, invece, nel suo procedere per via, soggetta ancora ai limiti della condizione umana: esige, quindi, nell'uomo Gesù di Nazaret, un'evoluzione spirituale graduale non del tutto dissimile da quella dei santi
16. È da presumere che la crescita spirituale dell'uomo Gesù nel Padre celeste debba proseguire dopo l'ascensione in cielo.
17. Riscontri di analogia sono anche possibili tra i poteri e fenomeni paramistici di Gesù e quelli che normalmente possono scaturire dall'intensità della vita interiore dei santi:
 - A. Ierognosi;
 - B. Penetrazione dei cuori;
 - C. Bilocazione, apparizione e scomparsa, e spostamenti immediati a luoghi anche lontanissimi;
 - D. Levitazione e cammino sulle acque;
 - E. Luminosità;
 - F. Inedia
18. Ancora riscontri di analogia si possono trovare tra i prodigi operati da Gesù e quelli dei santi sui corpi di altre persone e sulla natura

19. Tutti questi poteri e fenomeni di trasformazione della materia appaiono primizia e prefigura-zine di una finale trasformazione compiuta dell'intero universo ad ogni livello
20. La trasformazione gloriosa dell'intero universo ad ogni livello sarà soprattutto resa possibile con la resurrezione finale 21. Resurrezione finale è anche l'evento in cui, alla fine, l'intero umanesimo viene assunto nel regno di Dio con la cooperazione stessa di coloro che negli ultimi giorni vivranno sulla terra
22. Quanto si è considerato fin qui ci consente di chiarire meglio i tradizionali concetti biblici di "peccato", non solo, ma di "giudizio", "purificazione" e "redenzione"
23. Quell'attenzione, che era concentrata sul popolo di Israele nel suo insieme, a poco a poco si volge a ciascun singolo
24. La redenzione ristabilisce gli uomini in quel più stretto rapporto con Dio che, essendo per loro Sorgente di ogni bene, riverserà su di loro ogni pienezza di vita
25. Il regno di Dio è un germe che cresce fino a realizzare sulla terra la sua piena espansione trionfale
26. Nella prospettiva della salvezza cristiana le stesse religioni non cristiane possono avere una funzione sia preparatoria, sia integrativa
27. Tutti gli "uomini di buona volontà" possono essere definiti "cristiani anonimi", destinati ad entrare a pieno titolo nella Chiesa trionfante nel cielo
28. Come rapportarci e conformarci al Cristo, come conoscerlo, amarlo, seguirlo, vivere della sua vita stessa, per crescere in lui tutti insieme fino ad attuare il Cristo collettivo

1. Le "parole di vita eterna" del Cristo non rappresentano un semplice discorso teorico ma già, come tali, sono un donarsi a noi di quella vita stessa, nella persona di Gesù

Un giorno tanti abbandonavano il Cristo, sicché Gesù si rivolse agli apostoli, chiedendo loro: "Ve ne volete andare anche voi?" Fu Pietro, allora, che replicò, a nome di tutti: "Signore, a chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv. 6, 67-68).

"Parole di vita eterna" non è un semplice discorso teorico. Gesù non è un professore, che sulla vita eterna tenga un corso di lezioni accademiche. Le sue parole sono vita, proprio in sé. Gesù ci dà vita; e, precisamente, ci dà quella vita eterna, che nessun altro può darci. Sono parole che promettono una vita eterna, ma già, in qualche modo, ci immettono in essa, ce ne danno il senso vivissimo.

Assai più che un professore, Gesù appare un maestro: un maestro spirituale di particolare potenza; un maestro che parla con potenza.

A quanto confessano gli stessi demoni, il suo appare "un insegnamento nuovo, impartito con autorità", tant'è vero che "egli comanda perfino agli spiriti immondi ed essi gli obbediscono!" (Mc. 1, 27).

Se cerchiamo un termine di paragone attingibile dalla fenomenologia religiosa e dall'esperienza spirituale, ci può soccorrere, in qualche relativa misura certamente inadeguata, l'immagine di un santo – o, quando si prediliga una figura più esotica – di uno yogi dell'India, autenticamente tale, la cui sola presenza ci avvolga di un'aura sacra, ci coinvolga all'istante in una dimensione superiore ad ogni illusione e miseria di questo mondo.

Che vuol dire "parlare con potenza"? Possiamo ricavarne un'idea rileggendo, s'intende con attenzione estrema, due passaggi delle lettere di Paolo. Nella prima ai Tessalonicesi (1, 4-5) è detto: "Ci è presente, o fratelli da Dio dilette, la vostra elezione: come il nostro evangelo non vi fu annunciato soltanto con la parola, ma anche con potenza straordinaria, con l'effusione dello Spirito Santo, con piena certezza..."

E nella prima ai Corinzi (2, 1-5): “E io, fratelli, quando venni da voi, non venni ad annunziarvi la testimonianza di Dio con elevatezza di eloquio o di sapienza; infatti mi proposi di non saper altro in mezzo a voi all’infuori di Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. Mi presentai a voi in uno stato di debolezza, di timore e di tremore; e la mia parola e la mia predicazione non s’appoggiavano sugli argomenti persuasivi della sapienza umana, bensì sull’efficacia dimostrativa dello Spirito e della potenza divina, affinché la vostra fede non si fondasse sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio”.

Paolo parla del Cristo, annuncia il Cristo, che è la vita stessa, è la vita eterna. Ed è il Cristo che parla attraverso il suo apostolo. È la vita eterna che si esprime essa medesima in prima persona. È Dio che parla attraverso l’umanità del Cristo e dei suoi discepoli. Il divino linguaggio è il darsi stesso di Dio, che deifica l’uomo.

La parola divina coinvolge, in modo irresistibile, quelli, s’intende, che “sono da Dio”. Il vangelo di Giovanni esprime bene quest’idea in modo conciso e pregnante, quando dice “Chi è da Dio ascolta la parola di Dio” (8, 47).

La Parola di Dio per eccellenza, il divino Verbo o Logos è Gesù Cristo. E chi lo ascolta? chi lo riceve? Coloro che “non da sangue, né da volere della carne, né da volere d’uomo, ma da Dio sono nati”, afferma il medesimo vangelo fin dall’inizio. Ed è precisamente a loro che viene dato il potere di diventare “figli di Dio”, espressione di cui si cercherà di chiarire il significato (1, 12-13).

La parola di Dio coinvolge per virtù propria, malgrado la debolezza di chi accetta di esserne portatore e canale. “Quando sono debole, è allora che sono potente” (2 Cor. 12, 10), scrive Paolo in piena e stretta armonia a quanto sopra citato dalla prima ai Corinzi.

“...La mia potenza si mostra appieno nella [tua] debolezza”, gli aveva detto un giorno il Signore Gesù parlandogli dall’intimo (v. 9).

“Perché a te, perché a te?” chiese un giorno fra Masseo a san Francesco. “Che è quello che tu vuoi dire?” domandò Francesco a propria volta. E fra Masseo: “Dico perché tutto il mondo viene dietro a te, e ogni persona pare desideri di vederti e di udirti e di obbedirti? Tu non sei bello di corpo, tu non sei di grande scienza, tu non sei nobile, e allora perché a te tutto il mondo viene dietro?”

Francesco non rispose subito, ma tutto rallegrato alzò il viso al cielo e per lungo tempo stette con la mente elevata a Dio; poi guardò di nuovo Masseo e con grande fervore di spirito rispose: “Vuoi tu sapere perché a me tutto il mondo venga dietro? Questo ho io dagli occhi dell’altissimo Iddio, i quali in ogni luogo contemplanò i buoni e i rei, perché quegli occhi santissimi non hanno veduto tra i peccatori alcuno più vile né più insufficiente né più grande peccatore di me; e perché a fare quella operazione in me meravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato più vil creatura sopra la terra; e perciò ha eletto me per confondere la nobiltà e la grandezza e la fortezza e bellezza e sapienza di questo mondo, affinché si sappia che ogni virtù e ogni bene è da lui e non dalla creatura, e nessuna persona si possa gloriare al cospetto suo: ma chi si gloria, si glori nel Signore, a cui è onore e gloria in eterno” (Fioretti, cap. 10).

La parola di Dio, si è già detto, è coinvolgente in modo irresistibile, purché sia ricevuta da individui disposti, intimamente ispirati e preparati da quel Dio stesso che opera nei cuori.

Gli evangelisti narrano la chiamata e conversione di alcuni apostoli con la semplicità estrema di pochi tratti: “...Mentre camminava lungo il mare di Galilea, [Gesù] vide Simone ed Andrea fratello di Simone che gettavano il gancio in mare: erano, infatti, pescatori. Gesù disse loro: ‘Seguitemi, ed io vi farò diventare pescatori di uomini’. E quelli, abbandonate all’istante le reti, lo seguirono.

“Un po’ più avanti vide Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, anch’essi nella barca a riattare le reti. E subito li chiamò. E quelli, lasciando il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni, lo seguirono” (Mc. 1, 16-20; cfr. Mt. 4, 18-22).

Luca (5, 1-11) fa precedere l’elezione di questi quattro discepoli dal racconto di una pesca

miracolosa, che avrebbe avuto gran parte nell'indurli a rispondere positivamente alla chiamata. Particolarmente belle e incisive sono le parole semplicissime che chiudono l'episodio (v. 11): "E, ricondotte a riva le barche e lasciato tutto, lo seguirono".

Anche a Filippo, Gesù si limita a dire: "Seguimi" (Gv. 1, 43). Anche a Levi, poi detto Matteo. Gesù "notò un pubblicano di nome Levi seduto al banco della dogana e gli disse: 'Seguimi!' E quegli, lasciato tutto, si alzò e lo seguì" (Lc. 5, 27-28).

Gesù Cristo è nato in una stalla e si è fatto povero e debole, per morire della morte più ignominiosa. Si è, così, potuto rendere, nel miglior modo, veicolo di una incarnazione divina potente. Allorché, poi, ha riversato e infuso il proprio Spirito nei discepoli, è con forza parimenti irresistibile che questi si sono messi in cammino alla conquista del mondo.

L'analogo si può dire di Francesco, il quale pure si spoglia di tutto nel suo simbolico matrimonio con Madonna Povertà. Costei, dice Dante, "privata del primo marito" cioè del Cristo, trova finalmente il suo nuovo sposo in Francesco: "La lor concordia e i lor lieti sembianti, / amore e meraviglia e dolce sguardo / faceano esser cagion de' pensier santi; / tanto che 'l venerabile Bernardo / si scalzò prima, e dietro a tanta pace / corse e, correndo, gli parv'esser tardo. / Oh ignota ricchezza, o ben ferace! / Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro / dietro allo sposo; sì la sposa piace!" (Par. XI, 76-84).

Le parole di vita eterna sono la vita eterna stessa, che si manifesta in proprio e tutti coinvolge che "sono da Dio"; e trasforma, al limite, ogni realtà, immettendo l'eterno nel tempo, l'assoluto nel relativo, l'infinito nel finito, per tutto deificare.

2. La "vita eterna" è incomparabilmente di più che non una mera sopravvivenza: sopravvivenza che, d'altronde, la vita fisica di questa terra chiaramente ci nega

Il significato che, di solito, si coglie per primo nell'espressione "vita eterna" è quello di una vita che dura per sempre. Certo, la vita eterna che il Cristo ci offre è *anche* questo, non è solo questo.

Che cos'è, allora, questa vita eterna? Convieni, forse, che un discorso di chiarimento inizi col distinguere la vita eterna da quel che essa propriamente non è.

È ovvio, per cominciare, che la vita eterna ben si distingue dall'esistenza che noi portiamo avanti su questa terra. In teoria ne siamo d'accordo, anche se poi, in pratica, fin troppe persone vivono su questa terra come se non dovessero mai più lasciarla.

Guardiamoci intorno e anche scrutiamoci in noi stessi. Noi ci appassioniamo a tante cose come se dovessero durare per sempre. Accumuliamo soldi e beni, la macchina nuova, la seconda casa, la terza televisione, i beni immobili con la varia aggiunta di quelli mobili moltiplicati a fantasia, il conto in banca, eccetera, come se, nella peggiore delle ipotesi, costretti infine a lasciare questo mondo, ce li dovessimo portare in paradiso.

Alla morte e a quel che vien dopo non ci pensiamo mai. Se qualcuno ce ne parla, ci affrettiamo subito a far cadere un discorso che sa di malaugurio.

Ogni volta che, aprendo il giornale, apprendiamo che qualcuno è morto, si tratta sempre della morte di un altro. Non certo della mia, quasi convinto come sono di essere immortale.

Perfino il vecchietto ultranovantenne, che si trascina dall'osteria all'ambulatorio, è convinto di poter tirare avanti senza limiti.

Si provvede a tutto quel che ci serve qua, ma a quel che ci servirà là non si pensa mai. Anzi il solo pensarci per la durata di pochi secondi ci è fastidioso all'estremo. Preparativi, sì, minuziosi per ogni viaggio che dobbiamo fare, ma nessun preparativo, nessuna valigia pronta per il grande trasferimento. Così, quando scocca l'ora, ci coglie del tutto impreparati.

Insomma noi ci comportiamo come se questa esistenza terrena fosse la vita eterna. Ma è chiaro che non lo è. Al di là di questa vita c'è un'altra vita, alla quale siamo tutti attesi e cordialmente invitati.

A tante persone l'idea della morte mette angoscia. Francamente direi che, almeno in una certa prospettiva, la cosa non è senza ragione.

La morte è inevitabile, per vecchiaia, per malattia, per tutta una serie di possibili incidenti anche improvvisi, del tutto inopinati. Ora ammettiamo che, come molti dicono, essa veramente sia la fine di tutto. Se fosse così, porrebbe fine, anche da un momento all'altro, a tutte le nostre speranze, annullerebbe tutto quel che ci è caro, tutto quel che per noi ha valore. Toglierebbe alla nostra vita qualsiasi vero scopo, quindi qualsiasi vero senso.

Per una realtà effimera al pari di una bolla di sapone, varrebbe mai la pena di impegnarsi tanto e tanto spesso fino all'eroismo? Così fanno, comunque, innumerevoli persone, come nella convinzione che le cose terrene siano eterne.

È una convinzione, invero, strana. Sembra che nasca da un rifiuto di vedere.

Che cosa non si vuol vedere? Direi: l'altra dimensione. L'uomo che si ferma alle cose percepibili con i meri sensi corporei non vuole ammettere che al di là ci sia qualcos'altro: qualcosa di assai più originario e significativo, qualcosa di assoluto. Ma, poiché il bisogno dell'assoluto è, nell'uomo, insopprimibile, ne deriva che si vuol trovare l'assoluto ad ogni costo, anche dove con tutta evidenza non c'è. Prende, così, forma un'assurdità e, insieme, una forma di idolatria.

3. Quel che le esperienze di confine ci preannunciano della sopravvivenza

L'esperienza quotidiana ci conferma che ciascuno di noi è incarnato in un corpo. Di questo avvertiamo la gratificazione, poiché ci sono le gioie che rallegrano l'occhio (come un bel panorama), l'orecchio (una bella musica), il palato (un buon pranzo) eccetera. Di questo corpo noi avvertiamo, nondimeno, anche il peso, i limiti, le malattie, gli acciacchi, e tutta un'amplissima scelta di sofferenze fisiche.

Bisogna, ora, prendere nota che si danno anche particolari esperienze, in cui l'anima si sente chiaramente proiettata fuori del corpo. Sono esperienze che personalmente non ho provate mai, comunque le ho intese descrivere tante volte ed ho letto parecchi libri che ne contengono le testimonianze.

La prima volta che ne ho inteso parlare è stato quando, all'ospedale romano di Santo Spirito, ho visitato un ex compagno di scuola che col motorino aveva avuto un terribile incidente, a seguito del quale avevano dovuto tagliargli una gamba.

Trovai il mio amico, malgrado tutto, abbastanza su di morale. Mi raccontò che durante l'intervento era – per così dire – uscito dal corpo, ed il suo “io” (per chiamarlo così) era venuto a trovarsi un poco al disotto del soffitto della sala operatoria. Sicché egli poteva osservare, dall'alto, il proprio corpo come se fosse di un'altra persona. E avrebbe potuto anche ricordare e descrivere come l'operazione era avvenuta; e riferire, magari, le stesse frasi che i chirurghi si erano via via scambiate.

Ci sono innumerevoli casi del genere. Sono le cosiddette *esperienze fuori del corpo*. Il soggetto si sente come proiettato al di fuori del corpo fisico.

Il corpo è là, come se fosse di un'altra persona. Può giacere privo di sensi, o anche muoversi in maniera autonoma, come guidato da una parte inconscia della psiche che gli sia rimasta aderente.

A volte il soggetto che ha lasciato il proprio corpo può mettersi a passeggiare, può visitare altre stanze dell'edificio; può anche spostarsi in altri luoghi immediatamente, all'atto stesso di

pensare a quei siti o a chi ci si trova. Di tutto questo che avrà visto per la prima volta darà descrizioni, che risulteranno perfettamente veritiere.

La cosa più importante per noi, da un punto di vista esistenziale, è che il soggetto si scopre anima: anima che non ha alcun bisogno del corpo per sentirsi perfettamente viva; anima che da quel momento ha la certezza di poter sopravvivere pur quando il corpo venga meno.

Ci sono, poi, esperienze che vanno molto più in là. Sono le cosiddette *esperienze di premorte*. L'esempio più classico è quello di un uomo che, per effetto di una crisi cardiaca, di un infarto, entra e permane per pochi secondi o minuti in uno stato di morte clinica. È accaduto tantissime volte che quella persona ha avuto come l'esperienza non solo di uscire dal corpo, ma di avvicinarsi all'aldilà; di dare, diciamo, una sbirciata all'aldilà.

Svincolato dai ceppi di quella vera prigione che è il corpo fisico, il soggetto prova una sensazione incredibile di libertà. Si trova in un mondo di luce. È un puro ambiente mentale, in certo modo simile a quello dei nostri sogni.

Tale ambiente appare somigliante a quelli terreni. La cosa non meraviglia per nulla il soggetto. Appare spiegabile col perdurare, in lui, delle abitudini mentali più radicate e del consueto patrimonio di immagini. È lo stesso identico meccanismo che agisce nel sogno, dove noi percepiamo realtà simili a quelle terrene, che tuttavia non esistono da nessuna parte.

Qui il soggetto incontra i suoi cari, che gioiosi gli vengono incontro nell'aspetto umano che ebbero un tempo. Costoro, però, gli dicono che il suo momento non è ancora giunto, perciò egli se ne deve tornare alla vita terrena, dove lo attendono impegni e doveri.

Così, ad un certo momento, il soggetto si sente come risucchiato nel corpo, e vi si risveglia. Non sempre è tanto contento di essere tornato indietro. Ha spesso l'aria di chiedere: "Perché non mi avete lasciato in pace là, dove stavo così bene? Perché mi avete richiamato ad un'esistenza così penosa?"

Il rientro è decisamente brutto, mentre il viaggio di andata era stato gradevolissimo, al pari del soggiorno, ahimè breve, in quella dimensione meravigliosa.

Al mio lettore posso dare, in conclusione, una bella notizia. Per quanto a volte possa essere preceduto dalle peggiori sofferenze, il morire – o, meglio, il trapassare all'altra dimensione – è, di per sé, dolce e lieve.

Chi ha avuto esperienze fuori del corpo, e soprattutto chi ha beneficiato di esperienze di premorte, non ha più paura di morire. Non solo, ma si attua in lui un rivoluzionamento della mentalità. I suoi valori non sono più quelli di prima. I soldi, la macchina, la seconda casa, e via dicendo, non sono più tanto importanti. Importante diviene la bontà, fare il bene, spendere la propria vita utilmente, vivere in buona coscienza, volere bene a tutti, servire negli uomini Dio stesso. Tanto più valore acquista, nelle anime più religiose, una vita di preghiera e comunione con la Divinità.

4. Quel che della sopravvivenza ci rivelano le comunicazioni medianiche

Nel considerare le esperienze che suggeriscono la sopravvivenza con grande forza, possiamo fare un altro passo avanti. Possiamo considerare le esperienze di quei genitori che, a seguito di incidenti o di malattie, hanno perduto figli molto giovani e li hanno ritrovati in una esperienza paranormale.

È il figlio stesso che si manifesta per primo, ad esempio facendo sentire la propria voce alla mamma come parlandole dall'intimo. Oppure, di punto in bianco, inducendola ad afferrare una penna, che pochi istanti dopo vergherà un messaggio, mossa da una mano che scrive da sé in maniera del tutto indipendente dalla volontà di quella persona. Può anche darsi che la madre sogni il figlio o che addirittura lo veda.

Sono, invero, tanti che ricercano il fenomeno di loro iniziativa, o si affidano ai medium, cioè a persone che si presuppongono dotate in modo particolare a fungere, come dice lo stesso termine *medium*, da *mezzo* di espressione delle entità, cioè delle anime disincarnate che desiderano comunicare con noi.

Non intendo, qui, soffermarmi più di tanto sul problema se sia lecito o meno, non dico *evocare* le anime (cioè tirarle giù dal cielo con magie), ma anche semplicemente *invocarle*, mettendosi in un atteggiamento di ascolto rispettoso della loro libertà e sinceramente religioso.

È ben noto che in certi libri dell'Antico Testamento (Lev. 19, 31; Deut. 18, 11) si proibisce di evocare i morti per farsi dire il futuro. Qui mi pare che la proibizione sia giusta e sempre valida, poiché evocare un'anima per farsi dare notizie del futuro onde meglio curare i propri interessi è un tristo sfruttamento del morto a vantaggio del vivo.

Tra quei genitori e i loro figlioli c'è, invece, un rapporto d'amore, di un amore che vince la morte. Siamo in un ben altro contesto. Mi limito a constatare che c'è una differenza importante ed essenziale.

Tornando alle esperienze fuori del corpo ed a quelle di premorte, si può notare che non sono davvero pochi gli esseri umani che hanno compiuto l'esperienza di vivere per un po' di tempo la condizione disincarnata, per poi tornare alla vita terrena normale. O addirittura di pervenire alle soglie dell'aldilà, per poi fare ritorno. Sono esperienze che possiamo compiere noi stessi, vivi su questa terra.

Ora quello che noi viventi su questa terra proviamo nelle esperienze fuori del corpo e nelle esperienze di premorte trova chiara conferma nelle manifestazioni dei defunti. Qui mi riferisco in modo particolare alle manifestazioni spontanee.

Che cosa ci vengono a dire i "figli di luce" che di loro iniziativa si manifestano ai genitori? La sostanza del messaggio di ciascuno è: "Cara mamma, caro papà, voi mi piangete morto, ma io sono vivo, più vivo che mai. Mi trovo in un ambiente luminoso e bellissimo, sono con tanti altri giovani; e insieme noi accogliamo i nuovi arrivati, specialmente i giovani come noi, e diamo tanto aiuto ai sofferenti e agli smarriti di questa dimensione e della stessa terra; e siamo pure accanto a voi, cari genitori, per confortarvi.

"Una cosa soprattutto vogliamo dire alle donne e agli uomini del nostro tempo così materialista e così volto in esclusiva alle cose della terra: l'aldilà esiste, ed è l'aldilà di Dio e della vita eterna".

Ecco un discorso di sopravvivenza, che decisamente apre a un discorso ulteriore: a quello della vita eterna. La nostra vita terrena si continua nell'aldilà, dove noi ritroveremo i nostri cari. L'altra dimensione è l'aldilà di Dio; è un aldilà religioso, dove si colgono i frutti di quanto, in termini religiosi, avremo seminato su questa terra.

Tra le manifestazioni spontanee dell'aldilà si possono ricordare quelle dei santi, che tornano su questa terra non solo per aiutarci e per operare guarigioni miracolose, ma, prima ancora, per darci la prova che l'anima sopravvive alla morte del corpo e quindi la nostra vita ha un senso non effimero.

Possiamo dire che l'aldilà si rivela come un mondo non di materia, ma di mente, di pensiero. Questa semplice considerazione ci fa comprendere quale importanza abbiano per noi, prima ancora delle buone azioni, i buoni pensieri. Il pensiero è creativo. Il pensiero foggia l'anima. Un'anima abituata a pensieri belli, non gretti né volgari, a pensieri elevati, a pensieri luminosi, è luminosa essa stessa. Quindi, prima ancora che in virtù della sentenza di un giudice, è per un effetto automatico che un'anima luminosa entra, per affinità, in una condizione luminosa.

Ci sono, però, anche i pensieri cattivi, malvagi o comunque di bassa lega; ci sono i pensieri di invidia e di odio. È umano che, a volte, certi cattivi pensieri ci sfiorino; ma guai a dargli ascolto e ricetto, e tanto peggio a coltivarli sistematicamente.

Le informazioni sulla vita dopo la morte che, secondo ogni evidenza, ci provengono dall'altra dimensione noi possiamo analizzarle e compararle nella maniera più critica. Un dato, tra gli altri, ne emerge con particolare insistenza.

Chi trapassa con un'anima resa luminosa da una lunga consuetudine di pensieri positivi entra automaticamente in una condizione luminosa e felice.

Al contrario, chi trapassa con l'anima gravata di scorie verrà a trovarsi, nell'altra dimensione, decisamente male. Entrerà in una condizione non certamente di luce, ma, ben all'opposto, di oscurità e solitudine, dove potrà rimanere anche molto a lungo, finché non prenda coscienza del male commesso e non ne chieda perdono a Dio e non si affidi alle sue mani misericordiose, ai suoi buoni angeli, alle anime buone che a poco a poco l'aiuteranno a tirarsi fuori da quella tetra situazione spiacevolissima come di prigionia mentale.

Un paradiso c'è, ma è un paradiso da meritarsi. Su questo punto la letteratura delle comunicazioni che ci vengono dall'altra dimensione conferma in pieno quel che ci dicono le religioni in genere, e in particolare la rivelazione cristiana.

Insomma, noi siamo certamente destinati a sopravvivere in un mondo spirituale, in un mondo mentale costruito di pensiero, dove la qualità dei nostri pensieri terreni troverà la sua ricompensa automatica consentendoci di entrare, spingendoci ad entrare nello stato mentale che vi corrisponde. Così già su questa terra un'abitudine a buoni pensieri rende sempre luminosa un'anima che, una volta libera dal corpo fisico, entrerà a far parte di una condizione di luce.

È questa la vita eterna? Direi: quel che andiamo svolgendo ora, a questo punto ancora iniziale del presente saggio, è un discorso che certamente apre alla vita eterna, ma propriamente non la tratta ancora. Certamente c'è già qui, chiarissima, l'idea di una sopravvivenza. Ma la vita eterna è qualcosa di più: anzi, come vedremo, è molto, incomparabilmente di più.

5. Nella sua stessa maniera di autopresentarsi ogni buona e sana religione si offre per aiutarci a conseguire una buona sopravvivenza ma solo il cristianesimo ci propone la vita eterna

Insomma questa vita eterna che cos'è? Per prima cosa la definirei non solo un sopravvivere, ma un sopravvivere particolarmente qualificato.

Ci sono tante maniere di vivere così limitate, squallide e mediocri, che viene da definirle, piuttosto che un vivere, un vivacchiare. Possiamo anche immaginare un vivacchiare ad oltranza, un vivacchiare senza limiti. Di fronte a una prospettiva del genere, almeno per i gusti miei penso che una onesta fine di tutto sarebbe di gran lunga preferibile.

Ecco, allora, che ci avviciniamo assai di più al vero concetto della vita eterna con questa pur sommaria definizione: vita eterna è vita perfetta, è vita divina. E se vita eterna è vita divina, chi ci può deificare se non Dio stesso? E non un Dio che se ne rimanga nel suo cielo a guardarci dall'alto in basso, più o meno indifferente alle sorti dell'uomo; bensì un Dio che si faccia uomo per trasformare noi stessi in dei.

A chi lo accusa di pretendere indebitamente di essere Dio, Gesù replica: "Non è scritto nella vostra Legge: 'Io dissi: siete dei'?" (Gv. 10, 34). Egli si riferisce a un Salmo (82, 6), dove i giudici, che amministrano la giustizia nel nome di Dio, sono chiamati "i divini".

E divini, in certa maniera, la Bibbia definisce fin dalle sue prime pagine tutti gli uomini, creati come sono da Dio a sua stessa immagine e somiglianza (Gen. 1, 26).

Certo la nostra carriera di dèi si può dire appena agli inizi! Siamo sprofondati, impegolati, impantanati nella materia, siamo pieni di miserie, e c'è tuttavia in noi una luce divina. Bisogna che la riconosciamo e le diamo spazio e ci facciamo guidare.

Dio stesso si incarna nella situazione nostra e ne accetta tutti i limiti e si carica del peso di tutti i nostri peccati. Ed è così che ci aiuta a ritrovarci e a redimerci, per essere quel che dobbiamo essere secondo la nostra autentica vocazione e destinazione. Che cosa possiamo fare noi? Affidarci a Dio, metterci nelle sue mani. Ma Dio si fa uomo. E allora si tratta di seguire l'Uomo-Dio Gesù Cristo.

Più o meno tutte le religioni ci parlano di sopravvivenza, ma solo il cristianesimo ci parla di un vero Dio che si fa vero uomo per unirci a lui in un solo corpo, in un solo essere, per farci crescere in lui senza ritorni indietro e infine per farci entrare nella sua eternità.

Nella prospettiva dell'ebraismo l'uomo devoto e fedele a Dio è, da Dio stesso, "benedetto". Nella prospettiva islamica il buon credente può aspirare ad "avvicinarsi" a Dio nel paradiso che l'attende: ad essergli "vicino", "approssimato". Ma solo nella prospettiva cristiana l'uomo è destinato a farsi Dio: ad assimilarsi a un Dio che si fa uomo egli stesso, per far dono agli umani della sua stessa divinità.

Ogni religione "sana", professata senza fanatismi eccessivi, non inquinata da altre possibili aberrazioni, ci offre quella che può definirsi una buona sopravvivenza, una sopravvivenza positiva nella luce; ma solo il cristianesimo ci promette la deificazione e, in qualche modo, già ne attua le premesse nei suoi sacramenti, in modo particolare nell'eucaristia.

Dio si fa uomo in Gesù, al quale noi siamo chiamati ad assimilarci nutrendoci di lui, unendoci a lui in maniera vitale, come i tralci alla vite (Gv. 15, 1-7). Siamo chiamati a crescere in lui fino a raggiungere la sua stessa statura (Ef. 4, 11-16). Siamo destinati ad essere trasformati nella stessa immagine del divino Maestro, di gloria in gloria (2 Cor. 3, 18), fino a divenire come lui stesso, per risorgere insieme a lui (Rom. 6, 1-6). Eredi di Dio, noi siamo coeredi col Cristo (Rom. 8, 17).

Nostra meta è pervenire ad ogni ricchezza della piena intelligenza, a una profonda conoscenza del mistero di Dio (Col. 2, 2), a divenire partecipi nel Cristo della pienezza della divinità (Col. 2, 9), ad essere riempiti in tutta la pienezza di Dio (Ef. 3, 19). Più in là si daranno le relative citazioni per esteso.

Come saremo noi, allora, nella vita eterna? Come saremo nella resurrezione finale? Raggiungeremo ogni perfezione, pur rimanendo integralmente umani, ciascuno con la sua individualità. Incontreremo di nuovo i nostri cari e saremo con loro per sempre. Ma tutti ci saranno cari. Ameremo perfettamente tutti e ciascuno. Non ci saranno più malintesi, né discordie, né invidie, né rivalità, né rancori.

Conosceremo tutto, poiché tutto vedremo in Dio. Nell'occhio dell'eternità avremo perfetta scienza di quello che oggi noi chiamiamo il presente, il passato e il futuro. E ogni fatto, ogni evento si farà presente a noi, in tutta la sua verità, in una visione universale, eterna, tutta contemporanea.

Potremo ogni cosa, saremo onnipotenti, pur nell'osservanza della volontà sovrana di Dio. Saremo creativi nell'arte e circondati di ogni bellezza. Avremo aiutato Dio stesso a portare ad effetto la creazione dell'universo fino al suo punto ultimo, fino alla sua compiutezza perfetta. Avremo raggiunto un traguardo al di là di tutte le possibili aspirazioni e di tutto quello che noi possiamo anche solo immaginare di buono per noi stessi. Così la nostra felicità sarà piena, intramontabile, senza limiti.

**6. Per l'infinito bene che ci annuncia
l'Evangelo è la più gran bella notizia
che noi umani potremmo mai ricevere
e conviene che ne traiamo tutte le conseguenze**

Bisogna che noi ci prepariamo a tutto questo e cominciamo già a farci una prima idea di quanto sia buono quel Dio che si dona a noi in misura infinita. Ecco la vita eterna. Ecco la buona novella, la più gran bella notizia che si possa immaginare di ricevere.

La parola Vangelo è espressione più abbreviata di una parola un tantino più lunga: Evangelo, o Evangelio. È la traduzione di due parole greche: *Eu Anghélion*, che voglion dire Buona Novella, Buona Notizia. Così il Vangelo è la Buona Notizia, la notizia più stupenda e strepitosa, più straordinaria e incredibile che noi possiamo immaginare di ricevere.

È la notizia che, malgrado tutto, nel mondo qualcosa si muove e germina come una pianta. È una pianta ancora piccola, destinata però a divenire una pianta immensa che occuperà tutta la terra e si estenderà per l'intero universo.

Tutto è destinato a mutare. Nel penultimo capitolo dell'Apocalisse, dove l'apostolo Giovanni racconta una grandiosa visione profetica da lui ricevuta, Dio stesso parla dal suo trono di gloria, dicendo: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap. 21, 5).

A tali parole corrisponde quel che Giovanni racconta di aver visto in quel momento stesso: "E vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Il primo cielo e la prima terra sono passati, e il mare non è più.

"E vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, che scende dal cielo, da presso Dio, preparata come una sposa che è stata ornata per il marito.

"E udii una voce grande proveniente dal trono, che diceva: 'Ecco la dimora di Dio con gli uomini; e Dio dimorerà con essi, ed essi saranno i suoi popoli, e Dio stesso sarà con loro e asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e la morte non sarà più, e non ci sarà più né lutto né grido né dolore, poiché le cose di prima sono passate' (Ap. 21, 1-4).

Possiamo rimanere indifferenti di fronte a un così meraviglioso orizzonte che a noi si dischiude? Non avvertiamo nel cuore come tutto questo è bello e grande? Certo, bisogna che ce lo meritiamo. È un'opera divina, cui siamo chiamati a collaborare. Ed è qui che noi ci realizziamo veramente.

Certo, quando noi saremo in cielo, queste cose le capiremo assai meglio, incomparabilmente meglio. Su questa terra troppe cose ci distraggono. C'è il problema di sopravvivere. Prima ancora della sopravvivenza nell'altra dimensione c'è la sopravvivenza nella nostra: c'è il problema della quadratura del bilancio, che tante volte può essere più difficile ancora della quadratura del cerchio. Dobbiamo arrivare alla fine del mese ancora vivi!

Però, poi, quanti altri problemi ci creiamo! Dobbiamo comprare questo e quest'altro, dobbiamo farci la macchina nuova, se no che dirà il vicino di casa? Ci sono gli *status symbols*, cioè tutti quei costosi giocattoli che sono i simboli del benessere che abbiamo raggiunto. Simboli di quel che siamo riusciti a guadagnare. Simboli di quel che abbiamo.

Poiché, nella distorta mentalità che oggi impera, e che è favorita dalla pubblicità dei giornali e delle televisioni, l'uomo conta per quel che ha, non per quel che è. Quale aberrazione! Domandiamoci piuttosto quel che siamo, quel che Dio ci chiama ad essere, per il nostro stesso bene, per il nostro bene infinito.

Ecco, Dio ci chiama alla vita eterna, alla vita perfetta, alla vita divina, in una prospettiva come quella di cui molto imperfettamente ho cercato di dare una pur pallida idea.

Da quanto si è detto non possiamo non ricavare un'esortazione. Una voce sale a noi dal nostro intimo per dirci: Arrestiamo ogni tanto, almeno per pochi momenti, il vortice dei nostri consueti pensieri. Lasciamo perdere le nostre macchine, i nostri aumenti di stipendio e conti in banca e rate da pagare, il nostro desiderio insonne di avere sempre più soldi. Sospendiamo tutte le altre voglie di questo mondo, di qualsiasi genere siano.

Ci sono, certo, anche problemi oggettivamente più gravi. Ed è con piena consapevolezza della loro gravità che vorrei dire: Lasciamo da parte anche le nostre più che ragionevoli angosce per le tante difficoltà reali di cui è irta la vita quotidiana di tante e fin troppe persone.

Volgiamo, comunque, il nostro pensiero a noi stessi: a quel che veramente siamo, nel profondo; a quello cui siamo destinati.

Volgiamo il nostro pensiero al Dio che abita nella profondità di ciascuno di noi e chiede ascolto e aiuto ad affermare il suo regno.

Al Dio creatore appartiene ogni iniziativa. Avendoci posti in essere, Egli ci fa crescere in Lui, rendendoci sempre più atti a cooperare alla creazione.

Chiama, così, ciascuno di noi a collaborare alla creazione compiuta dell'essere proprio nella sua singolarità, non solo, ma a far nuove tutte le cose, ad attuare il regno di Dio ad ogni livello.

Da questa vocazione derivano i nostri doveri e tutte le responsabilità che siamo chiamati ad assumere da amministratori della creazione intera e collaboratori di Dio stesso.

7. Come definire la “vita eterna”?

Prima ancora che un'esistenza immortale è la vita divina di cui l'Eterno ci fa dono

“Vita eterna”, si è detto, vuol dire vita divina e rappresenta per gli uomini l'aspirazione più alta che essi possano concepire.

Le parole del Cristo sono parole di vita. E, poiché si può dare solo quel che si ha, la vita divina ce la può dare solo un Dio.

E in che modo ce la può trasmettere? Non certo mantenendosi lontano da noi in una sua sfera trascendente che ci rimanga del tutto inaccessibile, ma, al contrario, scendendo al nostro livello, facendosi come noi, per comunicarsi a noi vitalmente.

Ecco l'incarnazione: Dio si fa uomo, perché l'uomo possa farsi Dio. Egli ci dona la vita eterna, cioè la sua vita stessa, in quanto offre ed effonde non qualcosa di sé, ma se medesimo, in tutto.

Dio si dona a noi perché noi possiamo diventare come lui. Dio si incarna nell'uomo Gesù di Nazaret, perché, per il suo tramite, possiamo tutti crescere in Gesù fino a costituire, col Cristo, una incarnazione collettiva, un Uomo-Dio molteplice dalle innumerevoli personalità associate con la Divinità stessa e tra loro in comunione e partecipazione piena.

Dono grande e sublime la vita eterna! Dono incomparabile, che eccede qualsiasi speranza noi umani possiamo mai concepire.

È un dono cui, tuttavia, noi siamo chiamati a collaborare. In che maniera? Col farci sempre più recettivi, col prestare tutto il nostro aiuto a questa iniziativa, che ci viene dall'alto o, se si preferisce, dalla più intima profondità dell'essere.

Dio, che è di per sé trascendente e inaccessibile, si dona a noi per grazia. È il Signore che viene, mentre sta a noi prepararne la via e raddrizzarne i sentieri, sta a noi spianare le asperità per facilitarne il passaggio (Is. 40, 3; Mt. 3, 3; Mc. 1, 2-3; Lc. 3, 3-6; Gv. 1, 23).

Come farci un'idea della vita eterna? Come immaginarcela? Pensiamo alle cose più grandi, alle espressioni più alte del genio umano; pensiamo a quella che potrebbe essere, per noi, l'onniscienza, e poi l'onnipotenza e insieme la perfezione della creatività; pensiamo, ancora, ai momenti di felicità più intensi tra quelli che abbiamo provato nel corso di questa esistenza terrena. La vita eterna, la vita divina è molto, molto di più, senza possibile confronto: è infinitamente di più.

Ed è, appunto, eterna: cioè non effimera, come lo sono in genere le cose di questo mondo; ma senza fine, tutta concentrata e fissata in un solo momento assoluto senza più divenire.

Il cristianesimo annuncia il Dio che si incarna per fare, di noi umani, altrettanti esseri

divini. È un concetto che va svolto per gradi.

Giova iniziare dall'affermazione della divinità di Gesù Nazareno, per poi passare all'affermazione che egli, con l'effondere a tutti gli altri uomini il suo Spirito, con l'elevare tutti e ciascuno alla sua medesima dignità di Figlio di Dio, fa di sé il primogenito di una moltitudine di fratelli, figli di Dio anch'essi, di Dio eredi, quindi coeredi col Cristo.

Son destinati anch'essi a crescere nel Cristo, fino a raggiungere la sua medesima statura e a divenire uno con lui così com'egli è uno col Padre, finché Dio sia tutto in tutti.

La deificazione muove dalla sfera interiore della vita spirituale-religiosa nel senso più stretto, per poi estendersi all'uomo intero ad ogni livello, coinvolgendo per intero la sua umanità, le sue arti e scienze e tecnologie, ogni suo valore autentico e positivo.

La deificazione è un processo graduale, di portata anche storica e cosmica, il quale nasce dall'incarnazione di Dio nell'uomo Gesù di Nazaret e si conclude con l'avvento di un'umanità deificata e di una realtà glorificata interamente ad ogni livello.

8. Il primo discorso pubblico di Pietro nel giorno della Pentecoste annuncia che Gesù Nazareno è risorto: e ciò vuol dire che Dio lo ha costituito Signore e Messia

Si può dire che l'annuncio cristiano è, in primissimo luogo, la persona stessa di Gesù Cristo: quel Gesù di Nazaret, che gli uomini avevano ucciso appendendolo ad una croce, Dio lo ha risuscitato ed esaltato al cielo, costituendolo Signore e Messia (che vuol dire "unto, consacrato", in greco Cristo).

Il primo annuncio cristiano da parte di cristiani è quello dato da Pietro a nome dei dodici apostoli immediatamente dopo la Pentecoste.

E, propriamente, che cosa annuncia Pietro? Qual è la grande notizia, qual è il Buon Annuncio, la eu anghelìa che egli dà alla gente di Gerusalemme, iniziando così quella predicazione che la Chiesa dovrà portare fino agli estremi confini della terra abitata?

"...Fermatosi con gli altri undici, Pietro a voce spiegata parlò così: 'O ebrei e tutti voi che vi trovate a Gerusalemme, vi rendo nota una cosa, e voi ascoltatevi' "

L'annuncio è che si è adempita una profezia di Gioele (3, 1-5), secondo cui Dio stesso promette che un giorno effonderà il suo Spirito su ogni persona.

Ed ecco l'adempimento: "O israeliti, ascoltate queste parole: Gesù il Nazareno, persona accreditata da Dio presso di voi con opere di potenza, prodigi e segni, che Dio tra voi ha operato per mezzo di lui, come voi stessi ben sapete; questo Gesù voi... l'avete ucciso, appendendolo a una croce. Dio, però, ha sciolto i vincoli dell'Ade e lo ha risuscitato... E di ciò siamo testimoni noi tutti. Esaltato poi al cielo dalla destra di Dio, egli [Gesù] ha ottenuto dal Padre lo Spirito Santo promesso e l'ha effuso, e voi ora lo udite e lo vedete... Sappia quindi con certezza tutto il popolo d'Israele che questo Gesù, che voi avete fatto crocifiggere, è stato da Dio costituito Signore e Messia" (Atti 2, 14-36).

9. Chi è il Messia, "Figlio di Dio" e, propriamente, che cosa tali espressioni vogliono dire

I dodici apostoli, e Pietro a loro nome, e poi Paolo, nel rivolgersi ad ebrei parlano il loro stesso linguaggio e annunciano Gesù come il Messia atteso. Ed è soprattutto in questo senso che, iniziando la predicazione, parlano di lui come del Figlio di Dio. "È lui il Figlio di Dio!" è

la tipica frase in cui Paolo riassume la sua predicazione nelle sinagoghe (Atti 9, 20).

È nel medesimo senso che l'espressione "Figlio di Dio" veniva usata nei Vangeli, come nelle parole di Pietro "Tu sei il Messia, il Figlio del Dio vivente" (Mt. 16, 16) e "Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv. 6, 69).

Così Natanaele dice a Gesù: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!" (Gv. 1, 49). E fin qui pare che rimaniamo nell'idea tradizionale del Messia atteso.

Nel suo secondo discorso l'apostolo Pietro, parlando ancora di Gesù Messia, lo definisce "il principe della vita" (Atti 3, 15) e aggiunge che "il cielo deve ospitarlo fino ai tempi della rigenerazione universale, annunciata da Dio per bocca dei suoi santi profeti dell'antichità" (3, 21). Per virtù del Messia discendente di Abramo "saranno benedette tutte le nazioni della terra" (3, 25). E Dio lo ha "suscitato" ed "inviato ad apportare benedizioni" in primo luogo al popolo ebreo "convertendo ciascuno dalle proprie iniquità" (3, 26).

Il Messia è portatore di "salvezza", dirà Pietro, il giorno dopo, al sommo sacerdote Anna e al sinedrio riunito. Anzi "in nessun altro si trova la salvezza, poiché non c'è sulla terra altra persona inviata tra gli uomini per la cui opera è necessario che siamo salvati" (4, 12).

Gesù – dirà ancora Pietro in altra occasione, questa volta al centurione Cornelio e ai suoi parenti e amici – è "colui che Dio ha nominato giudice dei vivi e dei morti", sì che "ognuno che crede in lui riceve il perdono dei peccati per opera sua" (10, 42-43).

Come a propria volta ribadirà Paolo nel suo discorso ad Antiochia Pisidia, "di quanto non fu possibile essere giustificati mediante la legge di Mosè, tutti i credenti vengono ora giustificati per mezzo di lui" (13, 38-39). Tale è il "perdono dei peccati" che "viene annunciato per sua opera" (13, 38).

Le espressioni "Messia" e "Figlio di Dio" si caricano di un particolare significato nelle parole di Maria, sorella di Lazzaro, morto sepolto da quattro giorni che dopo alcuni istanti Gesù riporterà in vita: "Sì, Signore, io ho creduto che tu sei il Messia, il Figlio di Dio, che viene nel mondo" (Gv. 11, 49).

Il senso più profondo non è tanto nelle parole di Maria, quanto piuttosto nella domanda di Gesù cui replicano: "Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me anche se è morto vivrà, e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno. Credi tu questo?" (11, 25-26)

Il prodigio della resurrezione di Lazzaro (11, 38-44) darà potente conferma del carattere soprannaturale della figliolanza di Gesù dal Padre celeste.

Anche le parole del centurione e dei soldati di guardia a Gesù crocifisso esprimono il sentimento di chi è di fronte ad un evento soprannaturale. Al momento della morte di Gesù, la cortina del Tempio si squarcia da cima a fondo, la terra trema, si spaccano le rocce, si aprono i sepolcri e le ossa di molti santi riprendono vita. Terrorizzati alla vista del terremoto, i soldati esclamano: "Veramente costui era Figlio di Dio!" (Mt. 27, 54).

Passiamo, così, all'idea di un Gesù Figlio di Dio non solo in quanto Messia, ma in quanto incarnazione di Dio stesso. Tale, pare, il senso di espressioni del Vangelo di Matteo come "Tutto mi è stato dato da mio Padre, e nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo" (Mt. 11, 27).

Del medesimo Vangelo particolarmente forte è la chiusura: "A me è stato dato ogni potere nel cielo e sulla terra. Andate, dunque, istruite tutte le genti battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quel che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt. 28, 18-20).

Ma è soprattutto nel Vangelo di Giovanni che viene a profilarsi con chiarezza la natura del rapporto che lega il Figlio al Padre celeste. Qui veramente il Figlio di Dio appare Dio egli stesso: Dio incarnato, vero Dio che si fa veramente uomo.

"...Io sono uscito da Dio", afferma Gesù di se medesimo. "Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo, e ora lascio il mondo e torno al Padre" (Gv. 16, 27-28). "Io e il Padre siamo uno" (10, 30). "Chi ha veduto me, ha veduto il Padre" (14, 9).

Sempre in Giovanni, Gesù, poco prima di essere arrestato, chiede al Padre celeste;

“...Adesso glorificami tu, Padre, presso di te, con la gloria che, prima che il mondo fosse, avevo presso di te” (17, 5). Altrove nel medesimo Vangelo dice: “Prima che Abramo fosse, io sono” (8, 58).

Invero, come è detto all’inizio di quel libro, “il Verbo era presso Dio” ed “era Dio” ed “il Verbo si è fatto carne e ha dimorato in mezzo a noi” (1, 1 e 14). Quasi a commento, Paolo scrive che “in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col. 2, 9).

È in questo senso che Gesù è chiamato “Figlio unigenito” di Dio (Gv. 3, 16). Ed è un tal Figlio che Dio manda a noi in una carne simile a quella del peccato (Rom. 8, 3), facendolo nascere da una donna (Gal. 4, 4).

10. Chi e che cosa sono i “figli di Dio” al plurale

“In principio era il Verbo / e il Verbo era presso Dio / e il Verbo era Dio. / Egli era in principio presso Dio. / Tutte le cose per mezzo di lui furono fatte, / e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto”, è il solenne inizio del Vangelo di Giovanni. Che poco più in là prosegue: “E il Verbo s’è fatto carne / e ha dimorato presso di noi”.

Tornando, ora, a qualche versetto più sopra: “Egli era nel mondo / e il mondo per mezzo di lui è stato fatto / e il mondo non l’ha riconosciuto. / È venuto nella sua casa / e i suoi non lo hanno accolto. / A quanti, però, lo hanno ricevuto / ha dato il potere di diventar figli di Dio: / a quelli che credono nel suo nome, / i quali non da sangue / né da volere della carne / né da volere d’uomo, / ma da Dio sono nati” (Gv. 1, 1-13).

Scrivendo Paolo ai Galati (3, 26): “Voi tutti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù”. Ed ai Romani (8, 15-16): “Voi avete quello Spirito da figli adottivi che vi fa esclamare ‘Abba! Padre!’ Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che noi siamo figli di Dio”.

“Figli di Dio” non è un mero titolo formale: è partecipare alla vita divina nel senso più reale e concreto. Non solo, ma vuol dire essere chiamati e destinati a parteciparne in misura sempre maggiore.

Nella lettera appena menzionata Paolo dopo aver detto “Lo Spirito attesta al nostro spirito che noi siamo figli di Dio” subito aggiunge: “Se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio e coeredi del Cristo, dacché soffriamo insieme con lui per essere con lui glorificati” (Rom. 8, 16-17).

Si nasce figli o si diviene figli per adozione, ma allorché si eredita si acquista e si diviene qualcosa di più, o molto di più, a seconda della consistenza dell’eredità di cui si entra in possesso.

Quelli che Dio conosce da sempre, dice ancora Paolo, “li ha predestinati a riprodurre l’immagine del Figlio suo, affinché egli sia primogenito tra una moltitudine di fratelli” (Rom. 8, 29).

Scrivendo l’apostolo Giovanni nella sua prima lettera: “Guardate quale immenso amore ci donato il Padre, così che siamo chiamati figli di Dio e tali realmente siamo... Carissimi, già adesso noi siamo figli di Dio, e tuttavia ancora non si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quando [Dio] si manifesterà, saremo somiglianti a lui, poiché lo vedremo qual è” (1 Gv. 3, 1-2).

La vita divina è comunicata a noi attraverso il Cristo, cui siamo incorporati; ed è crescendo nel Cristo che noi cresciamo in Dio. Siamo, perciò, chiamati a edificare insieme il suo corpo mistico, dice Paolo, “finché perveniamo tutti all’unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, a formare l’uomo maturo, al livello di statura che attua la pienezza del Cristo” (Ef. 4, 11-13).

L’apostolo insiste nel concetto di questa crescita collettiva, che mira al sommo dei traguardi: “...Praticando la verità nella carità noi cresceremo sotto ogni aspetto fino a lui, che

è il capo, Cristo; per virtù del quale tutto il corpo, costruito e compaginato per ogni giuntura che serve a somministrare il necessario secondo la funzione di ciascuna parte, opera il proprio accrescimento edificandosi nella carità” (Ef. 4, 15-16).

Si confronti con due brevi brani che si possono ritagliare dalla Lettera ai Colossesi. Il primo è quello in cui Paolo si augura che i destinatari “pervengano ad ogni ricchezza della piena intelligenza, a una profonda conoscenza del mistero di Dio: il Cristo, nel quale si trovano nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza” (Col. 2, 2-3).

Il secondo brano ribadisce l’idea del corpo mistico di cui il Cristo è il “capo dal quale tutto il corpo riceve nutrimento e coesione, per le giunture e le articolazioni, e compie così la crescita voluta da Dio” (Col. 2, 19).

Nemmeno ci deve sfuggire un passaggio della prima ai Corinzi (13, 10-12), che fa parte del famoso discorso sulla carità: “...Quando verrà ciò che è perfetto, ciò che è imperfetto sparirà. Quando ero bambino, parlavo da bambino e da bambino pensavo e ragionavo; ma quando son diventato uomo, ho smesso ciò che era infantile. Vediamo infatti adesso come in uno specchio, in un’ombra; allora invece vedremo a faccia a faccia. Adesso io conosco imperfettamente; ma allora conoscerò appieno, come sono conosciuto”. S’intende: come sono conosciuto da Dio. Il che vuol dire: un giorno la mia capacità di conoscere equivarrà a quella divina.

11. I discepoli di Gesù Cristo si alimentano di lui così come i tralci si nutrono della linfa della vite

Come il regno di Dio cresce nel mondo, così altrettanto cresce in noi: per la presenza attiva dello stesso Cristo nel nostro intimo. In effetti i suoi discepoli formano con lui un solo corpo, come i tralci con la vite: “Io sono la vite, voi i tralci”, dice Gesù agli apostoli nell’ultima cena. “Chi rimane in me ed io in lui, porta molto frutto, poiché senza di me non potete far nulla... Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà fatto” (Gv. 15, 5-7).

I discepoli formano con Gesù un corpo mistico: formano con lui come una grande pianta, di cui è linfa quello Spirito Santo, che è lo Spirito stesso del Cristo e “prende” del suo per comunicarlo agli uomini che vi si aggregano (Gv. 16, 14-15).

I discepoli sono come tante membra – ciascun membro con funzione propria e diversa – di un medesimo corpo. Così spiega Paolo, aggiungendo: “Come, infatti, il corpo è uno sebbene abbia molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, formano un solo corpo, così anche il Cristo. E infatti in un solo Spirito noi tutti, giudei o greci, schiavi o liberi, fummo battezzati per formare un solo corpo, e tutti bevemmo di un unico Spirito” (1 Cor. 12, 12-13; cfr. tutto il capitolo).

Noi entriamo a far parte di questo corpo invisibile attraverso due atti ben distinguibili ma complementari. Vengono, questi, chiamati il battesimo dell’acqua e il battesimo dello Spirito.

Il battesimo dell’acqua – ovvero qualunque atto o disposizione che ad esso equivalga e sia definibile “battesimo di desiderio” – esprime il pentimento dei peccati, la rinuncia ai falsi beni, la purificazione, il distacco, l’ascesi, cioè tutto quel che rende l’anima recettiva alla manifestazione di Dio.

Il battesimo dello Spirito è l’effusione di quello Spirito Santo che è lo Spirito stesso di Gesù: è il Dio incarnato in Gesù che prende possesso di noi e diviene per noi Sorgente di vita soprannaturale. Entra, così, in noi la vita divina ed ha inizio, in Gesù, la nostra deificazione.

12. Attraverso il suo incarnarsi nell'uomo Gesù Cristo Dio si dona a noi senza limiti

Il termine ultimo della crescita spirituale è di pervenire alla perfezione stessa di Dio, al cui infinito amore ben conviene di donarsi in misura infinita. Dio non è geloso di noi. Per cui è condannato al fallimento *solo ogni tentativo umano di salire al cielo di propria iniziativa con le proprie forze*, come secondo la mitologia greca fanno i Titani e Prometeo.

È la tentazione che il serpente insinua in Eva quando, a proposito dell'albero della conoscenza del bene e del male i cui frutti sono proibiti perché causa di morte, le dice: “No, non morirete! Anzi Dio sa che nel giorno in cui voi ne mangerete si apriranno i vostri occhi e diverrete come Dio, conoscitori del bene e del male” (Gen. 3, 4-5).

Gli uomini, “fatti ad immagine di Dio” e “secondo la sua somiglianza” (Gen. 1, 26-27), sono bensì destinati a divenire come Dio, ma agendo *in obbedienza all'iniziativa divina*, non d'iniziativa propria trasgressiva della sua legge.

Ed è la vana presunzione dei discendenti di Noè che si vogliono costruire “una torre la cui sommità sia in cielo”: torre che sarà chiamata di Babele per la confusione delle lingue e la dispersione che ne deriverà (Gen. 11, 1-9).

Sono imprese impossibili non perché Dio sia geloso dell'uomo come di un rivale: come invero appare secondo la raffigurazione arcaica fin troppo antropomorfa che ne dà il libro della Genesi particolarmente in qualche suo punto (3, 22; 11, 6-7). L'impossibilità di tali scalate al cielo è data piuttosto, e ben altrimenti, dal fatto che Dio è, per sua stessa natura, trascendente e irraggiungibile.

Questo fatto, comunque, non vieta per nulla a Dio di donarsi per grazia, e di donarsi – ripetiamo – infinitamente, così come egli stesso è infinito, e tutto è infinito in lui.

Inviato dal Padre su questa terra a salvare gli uomini, il Cristo indica loro la via per divenire perfetti (Mt. 19, 21) e “perfetti com'è perfetto il Padre celeste” (Mt. 5, 48).

Non credo che l'espressione “perfetti” sia puramente sfuggita dalla penna dell'evangelista: poiché un altro evangelista, Giovanni, svolge con sufficiente ampiezza l'idea che gli uomini salvati debbano elevarsi fino a formare col Padre e col Figlio una cosa sola, così come una cosa sola sono il Padre e il Figlio tra di loro.

Nella lunga preghiera che Gesù rivolge al Padre celeste nell'imminenza della Passione, c'è questo significativo passaggio: “Non prego per questi soltanto [cioè per i soli apostoli], ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola, affinché tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me ed io in te, affinché anch'essi siano una cosa sola in noi, così il mondo creda che tu mi hai mandato. E io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato, affinché essi siano una cosa sola come noi siamo uno: io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell'unità, e il mondo riconosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me” (Gv. 17, 20-23).

Se la perfetta unità col Padre e col Figlio è il punto d'arrivo finale, la via da percorrere è di una progressiva elevazione: di una progressiva crescita nel Cristo, agevolata dal fatto che, tornando al Padre, Gesù potrà mandare ai discepoli il suo Spirito. Potrà inviar loro il Consolatore che li illuminerà e gli darà coraggio e forza. Vinta così da quel momento ogni timidezza e remora, i discepoli di Gesù si esprimeranno da autentici veicoli della sua presenza, con potenza irresistibile.

Il carattere progressivo, e finalmente pieno e totale, di quella spirituale illuminazione è bene espresso in una promessa di Gesù ai discepoli, formulata sempre in occasione del suo ultimo incontro con loro prima di morire: “Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle. Quando però verrà lui, lo Spirito di verità, vi introdurrà a tutta intera la verità; egli infatti non parlerà per conto suo, ma dirà quanto ascolta e vi annunzierà le cose da venire. Egli mi glorificherà perché prenderà del mio per comunicarvelo. Tutto ciò che ha il

Padre è mio; ecco perché vi ho detto che prenderà del mio per comunicarvelo” (Gv. 16, 12-15).

Lo Spirito non si limiterà ad illuminare i discepoli del Cristo, ma ne sosterrà formidabilmente l'azione. Sicché Gesù può ancora ben promettere: “In verità, in verità vi dico: chi crede in me farà anch'egli le opere che io faccio; ne farà, anzi, di più grandi, perché io vado al Padre; e qualunque cosa chiederete in nome mio lo farò, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi domanderete qualche cosa nel mio nome io lo farò” (Gv. 14, 12-14).

13. Che cosa ci si attende da un Messia?

Che cosa ci si attende da un Dio incarnato?

La rivelazione divina si attua nella misura della umana recettività. Perciò la rivelazione è progressiva: non perché Dio voglia prima limitarsi e poi concedersi di più, ma in ragione della recettività umana che può divenire via via migliore.

Così le rivelazioni che hanno per oggetto il Messia lo rappresentano come un uomo inviato da Dio e da lui dotato di particolari carismi, non propriamente come un essere divino o come Dio stesso. Questa rivelazione ulteriore emergerà in seguito con la venuta del Cristo e verrà espressa in formulazioni sempre più chiare e precise in modo particolarissimo nel Vangelo di Giovanni e nelle Epistole di Paolo, per non parlare di quella ulteriore esplicitazione che ci verrà attraverso il pensiero dei Padri della Chiesa e l'evoluzione della dogmatica trinitaria e cristologica.

Vediamo, ora, quello che della venuta del Messia sulla terra si può considerare il frutto, il risultato positivo previsto. In linea di principio si può ragionevolmente stabilire che un tale frutto sarà minore, o maggiore, a seconda del carisma della persona attesa: a seconda della sua qualità di semplice uomo di Dio ispirato e dotato di poteri, o addirittura di Dio stesso che si viene ad incarnare tra gli uomini.

Che cosa ci si attende da un Messia, che è sì chiamato Figlio di Dio, che si manifesterà sì con grande inaudita potenza, ma per il resto è un semplice uomo come gli altri? Certamente l'effetto atteso sarà più limitato, quale ne possa essere l'incisività profonda e la vasta portata.

Dal Messia i profeti ebrei attendono la rigenerazione di Israele non solo nel senso politico ma, più fondamentalmente, nel senso spirituale. Poiché le disgrazie di Israele sono attribuibili al suo allontanamento da Dio, la grazia promessa da Jahvè attraverso i profeti è che il Messia purificherà gli ebrei in tal maniera che non solo si volgano a lui, ma che più non debbano distaccarsene. Volti, e per sempre, alla Sorgente di ogni bene, potranno riceverne ogni bene per sempre.

Ora quali sono, per la mentalità di quel popolo, i beni più desiderabili, oltre al sentirsi in pace con la coscienza e benedetti da Dio? Si tratta, beninteso, di beni terreni: i soli che quegli uomini riescano a concepire in maniera evidente e chiara.

Nessun ebreo sarà più povero, ma tutti godranno del benessere; e potranno goderselo a lungo, perché, pur destinati a morire, saranno tutti assai longevi. Nessuno sarà più schiavo di stranieri, ma saranno questi a servire gli ebrei. Nulla potrà più insidiare una tale condizione di prosperità, poiché ci sarà per sempre la pace.

La pace diverrà, anzi, la condizione normale di tutti gli esseri, in una sorta di paradiso terrestre restaurato (nella cui descrizione riaffiora qualche reminiscenza di quello di Adamo ed Eva).

Che cosa ci si attende, invece, dal Messia rivelatosi come Figlio di Dio nel senso incomparabilmente più forte di Dio stesso incarnato?

Ci si attende non più una vita terrena agiata e longeva quanto si voglia ma pur sempre terminante con la morte: bensì la vita eterna.

Ci si attende non più una vita umana, felice e prospera quanto si voglia, ma pur sempre

umanamente limitata e condizionata: bensì una vita divina, assoluta, eterna, infinita, perfetta, pienamente felice al di là di tutto quel che gli umani possano sperare o anche solo concepire.

Ci si attende la vittoria definitiva sulla morte e su ogni male e il conseguimento di ogni bene in misura infinita. Di tutto questo è simbolo la resurrezione, con la condizione divina di cui risorgendo si entra a far parte.

14. L'incarnazione cristica si distingue bene da qualsiasi altra forma di incarnazione che l'esperienza religiosa universale possa immaginare e proporre

Fin qui si è citata la Bibbia. Ma tutte queste cose che abbiamo letto acquisteranno un senso più concreto se riferite all'esperienza e alla fenomenologia della vita spirituale.

Che cosa vuol dire che Dio si incarna in un uomo? La parola "incarnazione" può assumere tanti significati diversi, più o meno lati.

Si può dire, per esempio, che Dio si incarna nel profeta, nel momento e fin tanto che lo assume a veicolo di una sua rivelazione, di un suo messaggio agli uomini.

Ma a maggior ragione si può dire che la Divinità si incarna nel santo. A differenza del profeta, il santo è sempre un uomo realizzato e trasformato nel profondo, un uomo in cui Dio ha messo radici stabili, tant'è vero che nel linguaggio dei mistici l'unione del Dio col suo santo è chiamato "matrimonio spirituale".

Incarnazione della Divinità può definirsi anche il sacerdote, nell'atto di celebrare un rito che, in certo modo, comporti una "presenza reale" della Divinità stessa attraverso l'azione sacra mediante di lui.

Secondo la mentalità primitivo-arcaica, una discesa del Sacro c'è nel re, dal cui comportamento vengono fatte dipendere la prosperità del paese e la fortuna del popolo in pace e in guerra.

C'è nello sciamano, c'è nei gesti e nei riti, negli oggetti sacri e negli idoli.

C'è nei messia delle religioni più diverse, nell'imam nascosto dei musulmani sciiti, negli avatara dell'Induismo devozionale, nei buddha e nei bodhisattva del Mahayana, mentre il filone Upanishad-Vedanta-Yoga identifica l'intimo ego di ciascun uomo (l'Atman) col Principio stesso più originario della Divinità (il Brahman).

Si tratta, pur sempre, di incarnazioni limitate nel tempo e negli aspetti della Divinità che coinvolgono. Al contrario l'incarnazione cristica, pur attuandosi nel tempo attraverso una gradualità, vuol essere, nel suo esito ultimo, totale e definitiva.

La venuta del Cristo è preparata dallo svolgimento storico del popolo ebreo e dalla sua presa di coscienza progressiva. Viene, così, a prendere forma una "storia della salvezza".

L'incarnazione cristica assume l'aspetto di un fenomeno collettivo. Una volta che il processo storico è giunto a piena maturazione, la pienezza del divino si viene ad esprimere nell'uomo Gesù di Nazaret. Da lì, poi, si diffonde nei suoi discepoli, nella Chiesa visibile e in quella invisibile, fino a pervadere ogni realtà. Alla fine un Cristo divenuto moltitudine riscatta, santifica, deifica tutti gli uomini, glorifica l'intera creazione ad ogni livello.

Questo lungo e graduale, questo sofferto, faticoso e contrastato processo di espansione del regno di Dio è bene espresso nell'immagine evangelica del granello di senapa che via via matura e cresce per trasformarsi in ultimo nel più grande degli ortaggi: in un albero, tra i cui rami vanno a posarsi gli uccelli del cielo (Mt. 12, 31-32).

**15. Comunque l'incarnazione di Dio nel Cristo
pur divinamente trionfante al suo ultimo traguardo
appare, invece, nel suo procedere per via
soggetta ancora ai limiti della condizione umana:
esige, quindi, nell'uomo Gesù di Nazaret
un'evoluzione spirituale graduale
non del tutto dissimile da quella dei santi**

La realtà intera sarà santificata e deificata attraverso la potente azione dei figli di Dio, cioè del Cristo e dei suoi angeli e santi. Il primo fondamentale impulso a una tale trasformazione verrà da Dio, ma i santi di Dio ne saranno il tramite. E, per esserlo validamente, bisogna che da Dio stesso attingano ogni forza spirituale di cui hanno necessità. Bisogna, perciò, che crescano in Dio.

È necessario che non solo i santi del Cristo crescano in lui, ma che egli stesso, come uomo, cresca in Dio. Quest'idea che lo stesso Figlio unigenito, come uomo, debba crescere nel Padre può suonare strana e parere inaccettabile a chi sia abituato a vedere nel Cristo soltanto il Dio nella sua assolutezza, e non anche l'essere umano nei limiti della sua umana imperfezione.

Incarnandosi in Gesù di Nazaret, Dio assume la condizione umana in tutti i suoi limiti, salvo il peccato. Sono limiti umani che non dovrebbero sfuggire a una lettura degli stessi Vangeli, che sia insieme attenta e libera da pregiudizi.

Gesù vi appare in tutto un uomo che nasce in Betlemme nella Giudea, viene circumciso secondo l'usanza ebraica, cresce e si fa adulto, soffre tentazioni, fame, sete e fatica per non parlare dei dolori atroci della Passione. È un uomo che, come tutti noi, ha bisogno di mangiare, bere e dormire. È un uomo che all'occasione si adira, sia pure per lo zelo della casa di Dio, ha i suoi umani affetti e le sue lacrime.

È un uomo di intensa religiosità, che avverte il bisogno di ritirarsi in luoghi solitari per pregare a lungo (Lc. 5, 16), per digiunare e affinarsi attraverso un severo esercizio ascetico.

Ed era certamente sulla base di un'esperienza personale profonda che Gesù diceva che certi demoni si potevano scacciare solo con una particolare ascesi, che i suoi discepoli, a differenza di lui, non praticavano più di tanto.

Dopo la guarigione del fanciullo indemoniato, “quando Gesù entrò in casa, i suoi discepoli lo interrogavano in disparte: ‘Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?’ Rispose: ‘Questa specie di demoni in nessun altro modo si può scacciare se non con la preghiera e il digiuno’ “ (Mc. 9, 28-29; cfr. Mt. 17, 21).

Faceva dipendere i suoi miracoli dalla fede, sia dell'agente, sia del beneficiario.

Quanto alla fede di cui ha bisogno l'agente: “Avete fede in Dio. In verità vi dico: Chiunque dirà a questa montagna: ‘Levati e gettati nel mare!’ e non esiterà in cuor suo, ma crederà nell'adempimento di ciò che dice, l'otterrà. Perciò vi dico: Credete di aver già ottenuto tutto ciò che chiederete nelle vostre preghiere, e l'otterrete” (Mc. 11, 22-24). Invero “tutto è possibile a chi crede!” (Mc. 9, 23).

Quanto alla fede di cui ha bisogno il beneficiario: Gesù “disse al centurione: ‘Va’, e ti sia fatto secondo la tua fede’ “ (Mt. 8,13); ai due ciechi che gli si presentarono insieme “toccò gli occhi, dicendo: ‘Vi sia fatto secondo la vostra fede!’ “ (Mt. 9, 29); al cieco Bartimeo: “Va’, la tua fede ti ha salvato” (Mc. 10, 52).

Da tal punto di vista è estremamente significativo l'episodio di quando, infierendo una burrasca nel lago di Tiberiade, agli apostoli in pericolo sulla loro barca appare Gesù camminando sulle acque. Gli apostoli lo scambiano per un fantasma e gridano terrorizzati, ma egli subito dice loro: “Rassicuratevi, sono io; non abbiate paura!”

Dice Pietro: “Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque”. E Gesù: “Vieni!” Pietro scende dalla barca e si mette a camminare anche lui sulle acque.

Ma un momento dopo, vedendo il vento gagliardo, ha di nuovo paura e comincia ad

affondare. Allora grida: “Signore, salvami!” Gesù stende la mano e lo afferra, dicendogli: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?” (Mt. 14, 28-31).

A conferma di quanto Gesù facesse dipendere gran parte della buona riuscita di un miracolo dalla fede dell'interessato, si può ricordare un fatto, posto soprattutto in evidenza nel vangelo di Marco. Tornando nella sua Nazaret, Gesù trovò i compaesani alquanto scettici nei suoi confronti. Si chiedevano: “...Che sapienza è questa, che gli è stata data? e che miracoli sono questi, compiuti per mano di lui? Non è forse costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non sono qui tra noi?” A causa della loro incredulità, Gesù “non poteva fare là alcun miracolo” e perciò “guarì soltanto alcuni infermi, imponendo loro le mani” (Mc. 6, 1-6; cfr. Mt. 13, 53-58; Lc. 4, 16-30). L'evangelista Marco ha tutta l'aria di dire che il Divino Taumaturgo si limitò a guarire qualcuno da malattie di gravità minore.

Gli evangelisti in genere parlano molto di Gesù come di un individuo straordinario, come tale lo esaltano, e parlano assai meno della sua vita intima, della sua pratica religiosa, della sua personale ascesi. Tra tutti, certamente Marco è quello che ci presenta Gesù in termini più umani e vicini a noi.

C'è, comunque, nel vangelo di Luca (2, 52) un cenno che, pur nella sua brevità, appare significativo all'estremo: Gesù bambino “cresceva in sapienza e statura e grazia presso Dio e gli uomini” (Lc. 2, 52).

Il lettore attento e libero dall'ansia di difendere a tutti i costi giudizi precostituiti e inveterate abitudini mentali ricorderà pure come Gesù abbia dichiarato di ignorare il giorno e l'ora del proprio ritorno sulla terra: “...Quanto a quel giorno o a quell'ora, nessuno sa nulla, neanche gli angeli in cielo e nemmeno il Figlio: solo il Padre” (Mc. 13, 32).

Ricorderà, ancora, come Gesù fosse convinto che il suo glorioso ritorno sulla terra, immediatamente consecutivo a traversie e guai profetizzati con maggiore esattezza, dovesse aver luogo di lì a pochi anni: “In verità vi dico che non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute” (Mt. 24, 34; Mc. 13, 30; Lc. 21, 32; cfr. pure Mt. 10, 23; 16, 28; 23, 36; Mc. 9, 1).

Un altro punto desidero evidenziare. Nel corso della vita terrena di Gesù, e anche nel periodo che segue la sua morte, di cui il Nuovo Testamento ci dà notizia, si può anche notare una sempre maggiore accentuazione del suo ruolo messianico.

“Subito dopo il battesimo” conferitogli da Giovanni il Battista sul fiume Giordano “Gesù uscì dall'acqua”, recita il Vangelo di Matteo, “ed ecco che i cieli si apersero per lui, ed egli vide lo Spirito di Dio discendere, come una colomba, e venire su di lui. Ed ecco una voce dai cieli che diceva: ‘Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto’ “ (Mt. 3, 16-17; cfr. Lc. 3, 21-22).

Marco (1, 10) precisa che lo stesso aprirsi dei cieli corrisponde a una visione di Gesù, ad una sua esperienza soggettiva: egli “vide i cieli squarciati”.

Giovanni (1, 32-34) fa cenno alla visione della discesa della colomba come ad esperienza avuta o condivisa dal Battista.

Nel discorso pubblico tenuto agli abitanti di Gerusalemme subito dopo la Pentecoste, Pietro aveva definito Gesù in questi termini: “persona accreditata da Dio presso di voi con opere di potenza, prodigi e segni, che Dio ha operato mediante lui in mezzo a voi, come voi stessi ben sapete” (Atti 2, 22). Ebbene questa discesa della divina Colomba – lo Spirito Santo – su Gesù insieme alle parole del Padre “Questi è il mio Figlio diletto” non potrebbero identificarsi come l'atto e il momento stesso di un tale accreditamento?

Di fatto si può dire che quello che fino ad allora era stato, od era apparso, il semplice “falegname” (Mc. 6, 3) o “figlio del falegname” (Mt. 13, 55) da quel momento dimostra una “sapienza” e compie “miracoli” inopinati, tanto che i compaesani tra i quali ha vissuto si domandano con meraviglia quale sia la sorgente dell'una e degli altri (Mc. 6, 2).

Si può ipotizzare che, a seguito del battesimo, non ci sia stato altro che una semplice

rivelazione di poteri già preesistenti in Gesù. Ma, per qualche analogia con quello che nel giorno della Pentecoste avverrà agli apostoli riuniti nel Cenacolo di Gerusalemme, si può ipotizzare che, subito dopo il battesimo dell'acqua, Gesù abbia ricevuto il battesimo dello Spirito.

Questo è venuto ad assumere simbolicamente la figura di una colomba, così come nella Pentecoste verrà ad esprimersi nel simbolo delle lingue di fuoco che si posano su ciascuno dei discepoli.

L'analogia si può spingere al punto da assimilare i poteri acquisiti dai discepoli, a seguito di tale discesa dello Spirito nella Pentecoste, col potere, o con l'aumento di potere, che Gesù potrebbe avere acquisito per la discesa dello Spirito in forma di colomba al Giordano.

Una ulteriore – diciamo – promozione pare che si abbia quando Gesù risorge. Da quel momento egli dimostra di possedere una corporeità gloriosa, non più soggetta alle limitazioni della nostra normale corporeità terrena, che noi conosciamo anche troppo bene. È la “primizia” di quella corporeità che noi tutti avremo nel giorno della resurrezione universale finale.

Come è definibile questa corporeità gloriosa? Nella Prima ai Corinzi (15, 42-44), parlandoci della “resurrezione dei morti”, Paolo ci dà suggestioni di estremo interesse: “Si semina un corpo preda della corruzione e risorge dotato di incorruttibilità; si semina spregevole, risorge in gloria; si semina soggetto a debolezza e risorge in vigore; si semina un corpo animale e risorge spirituale”.

I defunti risorgeranno con quella medesima corporeità gloriosa che, alla loro ricomparsa sulla terra, verrà assunta dagli stessi uomini e donne che ancora ci si troveranno a vivere. Precisa Paolo: “Non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati... È necessario, infatti, che questo corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità e che questo corpo mortale rivesta l'immortalità” (1 Cor. 15, 51-53).

Nel momento in cui il Padre celeste fa risorgere il suo Figlio unigenito e fa di lui il modello, il paradigma di quella che dovrà essere la resurrezione gloriosa di tutti gli umani, Egli certamente conferisce al Cristo qualcosa di più di quel che già non avesse: Gesù viene, così, a compiere un secondo passo di estrema importanza nella sua carriera messianica, se vogliamo così chiamarla.

Torniamo per un momento al primo discorso di Pietro dopo la Pentecoste, col quale avevamo dato inizio al presente scritto. A bene evidenziare l'importanza della resurrezione, il principe degli apostoli afferma che gli apostoli tutti ne sono i “testimoni” (Atti 2, 32).

Si ricordi che, in precedenza, a seguito del tradimento e del suicidio di Giuda, un dodicesimo apostolo viene eletto a sostituirlo, nella persona di Mattia. È lo stesso Pietro a parlare ai circa centoventi discepoli della Chiesa cristiana nascente, per indire l'elezione così motivandola: “...Si rende necessario che uno di tanti che furono della nostra compagnia durante la vita in mezzo a noi del Signore Gesù, dal giorno del suo battesimo per mano di Giovanni fino alla sua ascensione, venga costituito insieme con noi testimone della sua resurrezione” (Atti 1, 21-22; cfr. Gv. 15, 26-27).

In effetti l'essenziale annuncio che Pietro dà a nome di tutti, e che ciascuno di essi darà a sua volta predicando il Vangelo, è che Gesù è risorto. E non solo è risorto, ma è asceso al cielo, ove siede alla destra di Dio (Atti 2, 32-33; 7, 56; 8, 30-35; 10, 38-43; 13, 30-39; 17, 3 e 30-31).

Con l'ascensione al cielo siamo al terzo importante passo della progressiva elevazione di Gesù al Padre. Nel suo primo discorso pubblico subito dopo la Pentecoste, Pietro, dopo aver fatto cenno della predicazione di Gesù, dei suoi miracoli, della sua morte in croce, afferma: “Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato. E di ciò siamo testimoni noi tutti”. E subito aggiunge: “Poi, elevato al cielo dalla destra di Dio e ricevuto da lui lo Spirito Santo promesso, egli lo ha effuso, come voi state vedendo e ascoltando” (Atti 2, 32-33).

Ed ecco la già ricordata conclusione del discorso di Pietro: “Sappia quindi con certezza tutto il popolo d’Israele che questo Gesù, che voi avete fatto crocifiggere, è stato da Dio costituito Signore e Messia” (Atti 2, 36).

L’opera messianica di Gesù ha il maggiore impatto dal momento in cui egli, ascenso al Padre, ai discepoli rimasti sulla terra manda lo Spirito Santo.

Gesù, in tal modo, mantiene una promessa formulata nel corso dell’ultima cena: “...Io vi dico in verità: vi conviene che io vada, perché se non vado non verrà a voi il Consolatore; se invece io vado, ve lo manderò” (Gv. 16, 7).

Non è, poi, senza significato l’allusione del Cristo ad un suo ulteriore crescere nell’atto stesso in cui, morendo, salirà al Padre celeste. Si ricordino altre parole, riportate nel vangelo di Giovanni (13, 27-28), che nell’ultima cena Gesù dice ai discepoli per confortarli: “Non si turbi il vostro cuore, né si sgomenti. Avete udito che io vi ho detto: ‘Vado e ritornerò a voi’. Se mi amaste, godreste che vado al Padre, poiché il Padre è maggiore di me” (Gv. 13, 27-28).

L’effusione dello Spirito Santo avviene con la Pentecoste, e da questa in poi. Ed avviene in tale misura, che lo Spirito trasforma i discepoli totalmente, sì che da allora in poi essi parlano con la medesima ispirazione del Cristo ed operano con la medesima potenza.

Per potere effondere lo Spirito in tale proporzione, Gesù ha dovuto, necessariamente, crescere nel Padre celeste. È la crescita che si verifica in lui a seguito della sua ascensione al cielo e della sua intronizzazione alla destra del Padre.

16. È da presumere che la crescita spirituale dell’uomo Gesù nel Padre celeste debba proseguire dopo l’ascensione in cielo

Nel mondo dello spirito ogni reale progresso, ogni autentica presa di coscienza avviene, di necessità, per gradi, in grazia di un impegno personale e attraverso un intimo travaglio. Non è concepibile che, per il solo fatto di trapassare nel cielo, un’anima acquisisca l’onniscienza e ogni perfezione di colpo. Ritengo che non si possa parlare in termini diversi di Gesù, che è, sì, incarnazione di Dio stesso, ma in forma umana con tutti gli umani limiti.

Il vangelo di Luca (2, 52) ricorda che Gesù bambino “cresceva” non solo in sapienza e “statura” fisica e in “grazia presso Dio e gli uomini”, ma altresì in “sapienza”.

“Crescere in sapienza” è uno sviluppo di natura ben complessa: è apprendere via via più cose, ma anche approfondire esperienze; è accumulare sempre più nozioni, per saperle sempre meglio organizzare in sintesi; è imparare a giudicare in maniera più acuta, ma equilibrata; è affinare ogni forma di sensibilità spirituale, senso del sacro ma anche sensibilità morale, psicologica, politica, artistica e musicale, senso dell’umorismo e via dicendo; è maturare intimamente; è, perciò, acquisire sempre più conoscenza ma, insieme, saggezza.

Per quanto possiamo considerarlo profeta ispirato, per quanto possa esprimere verità profonde e sublimi e anticipare i tempi e vedere in ogni cosa più in là dei suoi conterranei e correligionari del suo tempo, il Gesù del Vangelo appare, di necessità, un uomo ebreo di quell’epoca condizionato da quella cultura. Non si può pretendere che egli dimostri di avere già attuato in sé certe prese di coscienza, che conseguiranno solo i suoi lontani posterì attraverso un travaglio spirituale di secoli e secoli.

Sarebbe, d’altronde, ingeneroso, e anche un po’ sciocco, notare in Gesù tutti gli arcaismi che la nostra sensibilità più affinata per certe cose ormai respinge, per infine accusarlo di non essere un moderno. D’altra parte ancora, pur quando si voglia attribuire ai moderni, agli uomini d’oggi tante conquiste spirituali, non si può nemmeno dimenticare come la maniera comune di pensare e di sentire di noi che varchiamo le soglie del ventunesimo secolo sia, per tanti aspetti, terribilmente deficitaria.

Dopo questa premessa, possiamo accennare qualche esempio. La cultura degli ebrei di duemila anni fa era chiusa nelle ferree tradizioni di quel popolo – codificate nella Torah, rivitalizzate dai farisei – e va attribuito a Gesù il grande merito di avere aperto nuove immense prospettive. Non per nulla la cultura moderna, in quanto ha di positivo e di migliore, è in massima parte lo sviluppo di idee cristiane.

Certo, se il cristianesimo è tutto riassumibile nell'amore, il primo amore è quello di Dio, da cui l'amore del prossimo deriva, in quanto nel prossimo si ritrova la presenza di Dio stesso, in quanto è Dio che per primo ama ciascuno di noi nella sua singolarità e nella sua potenziale infinità.

Viene da chiedersi: è mai possibile un autentico amore del prossimo, da vivere in profondità, al di fuori di un rapporto con Dio, a tu per tu? Nondimeno si deve riconoscere che la nostra epoca, pur con tutte le sue magagne e storture, per certi aspetti dimostra una sensibilità umana senza precedenti e conosce innumerevoli applicazioni di quello che, in definitiva, si può ben chiamare amore del prossimo.

Prendiamo come punto di riferimento le dichiarazioni dei diritti dell'uomo e i principi ispiratori delle più varie costituzioni politiche democratiche vigenti ai nostri giorni.

Sono principi, ahimè, non sempre attuati. Ma sono, almeno, proclamati. Mentre una volta erano ignorati del tutto, nemmeno erano sostenuti nella teoria.

Di quali principi si tratta? Per esempio della libertà personale, che un tempo era apertamente violabile con un semplice ordine del re (una *lettre de cachet* sotto Luigi XIV e successori) o di chi esercitasse un semplice potere esecutivo di governo.

La libertà di religione è subentrata alle crudeli persecuzioni degli eretici.

La libertà di pensiero e di stampa ha messo al bando ogni censura e azione penale contro i delitti di opinione. La libertà di riunione e di associazione abolisce il concetto stesso di quelli che una volta erano i processi e i prigionieri politici.

Almeno sulla carta viene affermata l'uguaglianza tra tutti i cittadini: gli antichi privilegi di classe sono aboliti, non appare più sostenibile alcuna discriminazione delle donne, dei popoli, dei credenti di religione diversa, delle persone di diversa razza.

Più non vigono procedure e pene diverse per nobili e plebei: "La legge è uguale per tutti", com'è scritto a grandi caratteri in tutte le aule giudiziarie.

È affermato per tutti il diritto all'istruzione, non solo, ma anche alla pubblica assistenza, alla solidarietà, ad ogni possibile aiuto in caso di malattia, impedimento fisico, vecchiaia, povertà, disoccupazione o di altro particolare bisogno. Si ritiene generalmente che tutto questo si debba fare non solo per pietà, generosità e carità cristiana, ma, prima ancora, perché ogni uomo, ogni cittadino come tale ne ha diritto.

È abolita la schiavitù, non proprio dappertutto, e per quanto si praticino, negli stessi paesi civili, forme di sfruttamento che le equivalgono.

È in via di abolizione la pena di morte, e così viene dichiarata illegale ogni forma di tortura, che una volta veniva praticata dalle stesse magistrature nelle maniere più atroci. Si tende – invero non sempre con successo – a migliorare il trattamento carcerario per la rieducazione e riabilitazione dei detenuti.

La procedura giudiziaria non considera ancora colpevole chi non sia stato riconosciuto come tale da una sentenza definitiva, mentre una volta l'imputato veniva trattato subito da delinquente e la difesa gli era accordata solo come una concessione sovrana.

Si dirà: fin troppo spesso quel che è scritto sulla carta è assai male applicato, tanto che in fin troppi luoghi e paesi e comunità nazionali paiono vigere i principi esattamente opposti. È qualcosa che, purtroppo, si deve dolorosamente riconoscere. Ma non è cosa da poco, che la coscienza dell'umanità di oggi almeno riconosca quei principi: li porti scritti, prima che sulla carta, nel cuore.

Si tratta, qui, di applicazioni, pur laiche, della legge cristiana dell'amore per tutti gli umani: amore per il prossimo e, insieme, amore ordinato di se medesimo, senso della propria dignità

umana. Appare, quindi, malgrado tutto, ragionevole parlare di un autentico approfondimento della sensibilità cristiana.

Quanto ai santi cristiani dei primi secoli e allo stesso Gesù, potevano essi rendersi conto di tutte queste implicazioni del messaggio cristiano, che sarebbero state riconosciute e tirate fuori solo a grande distanza di secoli?

Ora, se è vero che essi non potevano affatto rendersi conto di tutto questo nella loro epoca, è mai concepibile che debbano continuare ad ignorarlo? Si può, chiaramente, rispondere: Verranno a sapere tutte queste cose nella condizione del paradiso.

Il problema, ora, è di vedere se sia concepibile che un'anima pur santa, nel momento stesso di trapassare all'altra dimensione, possa acquisire ogni verità, e la stessa divina onniscienza, di colpo, per il solo fatto di essere entrata in una condizione ultraterrena di luce.

Se l'acquisizione di verità così vaste e profonde e sconfinite non può essere che graduale, si pone il problema di stabilire in quale momento, o fase, o stadio evolutivo debba questa aver luogo.

Nel corso di una crescita spirituale che possa attuarsi in paradiso?

Oppure nella resurrezione finale, cioè nel corso di un ritorno collettivo di quelle anime sante alla terra, che sia anch'esso concepibile nei termini di uno svolgimento progressivo?

A favore della seconda ipotesi depone un ragionamento di questo tipo: luogo dell'umanesimo è la terra, piuttosto che il cielo; sono, perciò, gli uomini della terra i più adatti a iniziare le anime all'umanesimo e ad aggiornarle sui progressi più recenti fino all'epoca attuale, o fino al tempo in cui avrà luogo la resurrezione, il ricongiungimento finale tra le due dimensioni terrena e celeste.

Comunque l'umanesimo non esaurisce affatto la totalità dei valori: ci sono anche – o, se si vuole, soprattutto – i valori spirituali-religiosi. Ora la dimensione spirituale-religiosa per eccellenza è il cielo. È, quindi, nel cielo, è nelle sfere ultraterrene che le anime cristiane possono meglio incontrare le anime di sfere diverse, formate da tradizioni diverse.

È nel cielo che si potranno mettere in comune i tesori di tutte le spiritualità a completamento di ciascuna, perché anche ciascuna ritrovi meglio se stessa nella perfezione dell'insieme.

Questa seconda considerazione, limitata ai valori spirituali-religiosi, ci può indurre a vedere nella condizione ultraterrena il luogo dove le anime si possono meglio incontrare per uno scambio di doni così preziosi.

La nostra sensibilità spirituale ci conferma che veramente l'umanesimo è un insieme di valori autentici e insopprimibili, tali da integrare il regno di Dio. Se le cose stanno in questi termini, è fin troppo chiara la necessità che le stesse anime più sante prendano coscienza dei valori umanistici, e nella maniera più approfondita.

È abbastanza evidente che le anime dedite al perseguimento della santità sogliono, il più spesso, concentrarsi nei valori strettamente religiosi, nelle istanze ascetiche e mistiche. Esse finiscono, così, col negare le istanze dell'umanesimo, delle arti e delle scienze, del vivere associato e civile.

Può anche essere che una religiosità così concentrata non neghi, propriamente, l'umanesimo, ma si limiti a porlo tra parentesi o fuori circuito, si limiti a sospenderlo, a lasciarlo in secondo piano, a relegarlo in zona d'ombra. In questo secondo caso non si contesta più l'umanesimo apertamente e frontalmente, ma a poco a poco lo si lascia cadere in oblio.

Si può certamente parlare di un umanesimo ebraico. L'ebreo antico è molto attaccato alla terra. Per lui la benedizioni divine si risolvono in una vita terrena migliore, prospera in pace, vittoriosa in guerra, con una bella progenie assicurata. Per l'antico ebreo, vita autentica e piena è questa che si vive sulla terra, tant'è vero che, guardando al destino ultimo degli umani, egli non ama parlare di sopravvivenza in una sfera oltremondana, ma piuttosto di resurrezione.

Ora la predicazione del Cristo è tesa interamente all'annuncio dell'imminente

rigenerazione messianica. Gli uomini devono disporsi a ricevere il regno di Dio che viene, e qualsiasi altro pensiero è messo da parte, e del pari qualsiasi istanza umanistica, scientifica, artistica o di riforma della società. Per quanto il Vangelo ne ponga in luce l'umana dignità, gli schiavi possono continuare a servire e le donne possono e anzi debbono rimanere soggette ai mariti. Continuino pure ad andare avanti le cose come stanno, con la loro somma di ingiustizie e di orrori, poiché è per poco.

Un brano della prima lettera di Paolo ai Corinzi (7, 29-31) illustra bene quanto una situazione così provvisoria esiga: "Il tempo è limitato. Resta quindi che persino quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; e quelli che piangono come se non piangessero; e quelli che sono lieti come se lieti non fossero; e quelli che comprano come se non possedessero; e quelli che si giovano del mondo come se non ne usufruissero pienamente; poiché passa la figura di questo mondo".

Per i primi cristiani la fine del mondo sarebbe accaduta nel corso di relativamente pochi anni. Però poi l'evento parve rinviato, di decennio in decennio, a un'epoca che appare ormai imprecisabile.

Così la seconda lettera di Pietro (3, 9) cerca di rassicurare soprattutto i dubbiosi parzialmente delusi: "Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuni che stimano lentezza la sua. Egli porta pazienza verso di noi non volendo che alcuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza".

Mi pare che a questa ragione apprezzabile se ne aggiungano altre. In primo luogo, per potersi esprimere con la necessaria potenza trasformatrice, il cielo ha bisogno che tutte le anime vi crescano fino alla statura del Cristo, sì che alfine venga a manifestarsi un formidabile e travolgente Cristo collettivo, quello indicato al plurale da Paolo quando parla della "manifestazione gloriosa dei figli di Dio" (Rom. 8, 19).

Si prospetta, poi, un'altra esigenza. Il regno di Dio che viene deve essere accolto da un'umanità pronta, disposta e atta a riceverlo. L'umanesimo completa il regno di Dio. Va, poi, detto che essenzialmente l'umanesimo appartiene alla terra, al regno dell'uomo. È quindi necessario che – sempre beninteso con l'aiuto divino – l'umanesimo sia messo nella condizione di presentarsi a quell'appuntamento finale essendosi già realizzato fino in fondo in maniera piena e perfetta.

Da tutto questo si vede bene la necessità, per i santi e anche per il Cristo, di prendere coscienza di tutto quel che ancora ignorassero o non avessero potuto adeguatamente approfondire. Si tratta, per loro, di prendere coscienza sia degli ulteriori sviluppi del cristianesimo storico, sia delle tradizioni spirituali diverse; sia delle conquiste dell'umanesimo, delle arti e delle scienze, delle tecnologie, dell'organizzazione sociale; sia della storia umana nel quadro dell'intera evoluzione dell'universo.

Nel corso dello sviluppo del cristianesimo storico possono emergere, come si è visto, implicazioni importanti che il Vangelo invero esprime solo *in nuce*. Può, inoltre, affinarsi una sensibilità più acuta per l'uomo, per la natura, per gli animali e le piante – tutte creature di Dio – e tradursi in provvide iniziative di solidarietà, di assistenza, di protezione e tutela.

Una conoscenza sempre più approfondita delle tradizioni spirituali diverse dal cristianesimo, una sempre maggiore immersione in esse ci potrebbe consentire di trovare proprio anche lì i più cospicui semi ed elementi di cristianesimo: di un cristianesimo chiamato certo con altri nomi, eppure quanto profondamente vissuto, con intensità e finezza davvero sconosciute dalle nostre parti!

La conoscenza e la pratica dell'umanesimo ci rendono sempre più consapevoli di come esso stesso non solo svolga ed espliciti e porti ad effetto idee cristiane, ma in tutto persegua Dio: lo persegua con le scienze, che mirano alla divina onniscienza; con le tecnologie che tendono alla divina onnipotenza; con la cultura e le arti, che emulano la divina creatività.

Realizzare tutto questo fino all'ultimo limite è crescere nel divino Padre fino a conseguirne ogni perfezione.

17. Riscontri di analogia sono anche possibili tra i poteri e fenomeni paramistici di Gesù e quelli che normalmente possono scaturire dall'intensità della vita interiore dei santi

Gesù è personaggio veramente unico. Ed è tale, da poter essere definito il Figlio di Dio per eccellenza. Tra le possibili forme di incarnazione, che possiamo così chiamare in senso lato, Gesù appare l'Incarnazione, il Dio incarnato in maniera singolarissima.

Nondimeno l'incarnarsi di Dio assume, in Gesù, la natura umana con tutti i suoi limiti, escludendo solo il peccato. Si è visto come Gesù sia costretto ad una evoluzione spirituale graduale non tanto dissimile da quella dei santi.

Sono limiti presenti nella spiritualità personale del Cristo, non solo, ma, come già si è accennato, nella sua presa di coscienza della verità, dal momento che la visione che egli aveva delle cose non poteva non essere circoscritta nei limiti della cultura del popolo ebreo di quella particolare epoca.

La stessa capacità di Gesù di compiere miracoli è soggetta a limiti, per quanto si riveli portentosa e sovrumana. Il miracolo è un fatto paramistico di particolare potenza. Paramistico è un fenomeno paranormale generato non tanto dalla psiche quanto piuttosto dal pneuma, ossia dal divino Spirito che vi inabita. Potente che sia, il miracolo non è mai disancorato del tutto dalle leggi che regolano la paranormalità. È l'eccezione che conferma la regola in quanto si genera secondo quella regola stessa, ancorché in forma e grado sublimi.

Sono, queste, le leggi dell'ideoplastia. La mente crea e plasma la materia, in un lavoro che si attua superando una serie continua di ostacoli, difficoltà, impedimenti e fattori avversi d'ogni sorta.

I miracoli di Gesù sono, quindi, fenomeno paramistici di livello altissimo, che scaturiscono dall'intensità della sua vita interiore. Essi trasformano la personalità del Cristo nell'ambito psichico e anche fisico, per poi influire in maniera benefica anche all'esterno di essa, sulle altre persone e sull'ambiente.

I trattati di fenomenologia mistica distinguono i fenomeni vari, che, per ricordarne alcuni, si possono denominare ierognosi (esperienza e conoscenza del Sacro), penetrazione dei cuori, bilocazione e spostamenti immediati a luoghi anche lontanissimi, levitazione e cammino sulla acque, sottilità, luminosità, inedia, guarigioni, amoroso dominio della natura...

Ce ne sono, poi, altri, come stigmati, insonnia o veglia prolungata, incendio d'amore, incombustibilità, odore di santità, incorruzione.

Nella prima delle due elencazioni ho voluto, però, includere quei fenomeni paramistici che i Vangeli attribuiscono a Gesù. Li ricorderò, ora, singolarmente, anche per far notare come corrispondano a fatti tutt'altro che sconosciuti nella fenomenologia della santità cristiana.

Si potrebbero aggiungere riferimenti analoghi a fenomenologie extracristiane, che qui si omettono, volendo fin dall'inizio limitare il discorso al solo cristianesimo.

Comparare i miracoli di Gesù ai fenomeni paranormali connessi con la santità che in tutti i tempi ha luogo sotto tutte le latitudini non vuol suonare affatto diminuzione o riduzione del fenomeno Gesù (se posso così chiamarlo). Vuole, anzi, presentarlo in termini più credibili, in quanto meglio riconducibili all'esperienza religiosa concreta.

È bene che lo stesso credente più entusiasta non si lasci mai sopraffare da una tentazione che definirei idolatrica: di porre Gesù su di un piedistallo, al disopra di qualsiasi possibilità di analisi critica e di riscontro con ogni altra realtà.

A. Ierognosi

Cominciamo dalla ierognosi: Gesù Cristo ne ha un bel po', senza dubbio! Ci sono teologi che gli attribuiscono nientemeno che la visione beatifica di tutte le cose e di tutti gli eventi così come li vede Dio stesso nella sua coscienza eterna.

È quanto contraddice chiaramente l'idea, qui proposta, di un Gesù uomo che, pur incarnando la Divinità, cresca in essa a poco a poco fino a sfociarvi in pieno con la sua umanità stessa.

Anche accettando quest'idea, per quanto i Vangeli parlino assai poco di eventuali estasi di Gesù che corrispondano a quelle dei mistici, sarebbe davvero azzardato negargli una sapienza profonda, una conoscenza profonda delle cose divine acquisita di primissima mano attraverso una visione diretta.

Questa sua ierognosi troverebbe un qualche riscontro nella ierognosi dei santi. Per proporre un paio di esempi, una conoscenza così profondamente ispirata di realtà sacre e divini misteri si ritrova in Ignazio di Loyola, il quale ha visioni della Trinità e del piano della creazione del mondo; come pure in Jacob Boehme (filosofo mistico tedesco tra i secoli XVI e XVII) che in maniera analoga ha visioni della Trinità e dell'origine dell'universo e della sua profonda essenza.

B. Penetrazione dei cuori

Sotto questo titolo sono da ricordare gli episodi in cui il Cristo legge i pensieri degli uomini. Per esempio nel capitolo 12 di Matteo è detto che i farisei mormoravano contro Gesù, affermando che cacciava i demoni con l'aiuto di Beelzebul. A questo punto "Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse loro..." (v. 25). Segue una replica di particolare acutezza non priva di una chiara sfumatura ironica.

Un altro esempio si ha quando Gesù dice alla samaritana che ha avuto cinque uomini e che col suo uomo attuale non è sposata (Gv. 4, 17-18).

Terzo esempio: "Che ragionate nei vostri cuori?" chiede Gesù agli scribi e ai farisei, i quali, fra sé ragionando, si chiedono come possa egli rimettere i peccati, che può perdonare solo Dio (Lc. 5, 22).

Gesù non solo legge nei cuori, ma vede cose che l'occhio fisico non potrebbe mai raggiungere. Scorge l'asina legata col suo puledro, e manda qualcuno a farsela prestare per poterla cavalcare nella trionfale entrata in Gerusalemme (Mt. 21, 2).

In precedenza aveva visto Natanaele mentre, in un diverso luogo, si trovava all'ombra di un fico. Natanaele stupito dice a Gesù: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele". Replica Gesù: "Perché ti ho detto: 'Ti ho visto sotto il fico', tu credi? Cose più grandi di queste vedrai" (Gv. 1, 47-51).

Oltre alla chiaroveggenza nel presente, scatta, poi, un fenomeno di chiaroveggenza nel futuro allorché Gesù vede che Pietro lo rinnegherà tre volte (Mt. 26, 34).

Gesù, infine, è grande profeta. È, nondimeno, evidente che la chiaroveggenza nel futuro non va confusa con la profezia, attraverso la quale Dio rivela certi esiti, condizionati però dalla volontà buona o cattiva degli uomini. Perciò la profezia vale soprattutto quale ammonimento e messaggio di salvezza.

Esempi di penetrazione dei cuori ne abbiamo infiniti nelle vite dei santi. Si può ricordare il Curato d'Ars e anche Vincenzo Pallotti (sacerdoti vissuti l'uno in Francia e l'altro a Roma nel secolo scorso), i quali leggono nell'anima di chi si accosta al confessionale prima ancora che quella persona abbia parlato e le ricordano gli stessi peccati che essa non rammenta o non vuol denunciare.

Quale esempio di chiaroveggenza nel presente si può rammentare l'estatica Maria Domenica Lazzeri, la quale dal proprio letto ascoltava, e poteva ricordare esattamente, la predica tenuta alla chiesa parrocchiale sita a cinque o seicento passi di distanza.

Ma si può dire che la letteratura parapsicologica ci offre esempi innumerevoli, oltre che di telepatia, di chiaroveggenza nel presente, nel passato e nello stesso futuro, i quali invero hanno luogo in tutti i paesi e il più sovente in contesti del tutto "laici". Dire che la previsione esatta di eventi futuri convalidi un profeta di Dio significa ignorare il semplice fatto che la precognizione è un fenomeno che si può verificare anche al di fuori di qualsiasi contesto religioso.

C. Bilocazione, apparizione e scomparsa e spostamenti immediati a luoghi anche lontanissimi

Sono fenomeni che, nell'esistenza di Gesù, si vengono a verificare soprattutto dopo la resurrezione. È qui che Gesù appare all'improvviso e si dimostra, ancora, in grado di scomparire con la stessa immediatezza.

Appare alla Maddalena (Gv. 20, 11-17), alle donne (Mt. 28, 8-10), ai due discepoli sulla strada di Emmaus (Lc. 24, 13-35), agli apostoli (Lc. 24, 36-43), ai medesimi in presenza di Tommaso (Gv. 20, 26-29) e poi presso il lago di Tiberiade (Gv. 21, 1-23) e su un monte della Galilea (Mt. 28, 16-20).

All'improvviso egli entra in una casa, la cui porta è serrata. Nondimeno il suo corpo fisico appare ben tangibile, tanto che egli si lascia toccare ben bene le ferite e addirittura mangia come chi normalmente prende un pasto.

È da notare che Gesù muta aspetto, tanto che, in un primo momento, non viene riconosciuto dalla Maddalena e nemmeno dai discepoli di Emmaus quantunque parli loro a lungo.

Fenomeni non dissimili si possono trovare, ad esempio, nella vita di Antonio di Padova, il quale un giorno, mentre celebra la messa nella cattedrale di Limoges, ricorda all'improvviso un altro impegno eucaristico preso per il medesimo orario in un convento di quella stessa città. Allora si inginocchia e pare che, nell'immobilità, si concentri, mentre nel medesimo tempo i frati di quel convento lo vedono nella loro cappella assorto in preghiera, finché di lì a poco sparisce.

Per indicare altri esempi assai più vicini nel tempo, si può ricordare come anche padre Pio si bilocasse rendendosi visibile in luoghi lontani, confortando, curando infermità in maniera prodigiosa, per poi scomparire lasciando un caratteristico profumo di violette.

Nel bilocarsi, Natuzza Evolo trasporta da un luogo all'altro anche qualche oggetto.

L'entrare di Gesù in una casa attraverso porte sprangate trova riscontri in Raimondo di Penyafort e in Domenico di Guzmán che nella stessa maniera entrano in un convento il primo, il secondo in una chiesa (questa volta con un altro frate che l'accompagnava). È un fenomeno chiamato sottilità e penetrazione attraverso corpi solidi.

Margherita del Santo Sacramento si spostava quasi istantaneamente dal coro all'infermeria alla sala degli esercizi spirituali senza che si aprissero le porte per lasciarla passare.

D. Levitazione e cammino sulle acque

In una certa occasione Gesù cammina sulle acque del lago di Tiberiade malgrado vi infierisca una burrasca (Mt. 14, 24-33; Mc. 6, 47-52; Gv. 6, 16-21). In ultimo si congederà in maniera definitiva ascendendo al cielo, fino a scomparire (Lc. 24, 51-51; Atti 1, 9-11). Della levitazione e del cammino sulle acque posso dar cenno insieme, trattandosi in entrambi i casi

di una sospensione della gravità.

La levitazione trova ampio riscontro nell'agiografia. L'hanno, davanti all'altare, santi come Filippo Neri, Francesco Saverio, Tommaso da Cori, Paolo della Croce. Gemma Galgani davanti a un grande crocifisso situato più in alto nella casa dove è collaboratrice familiare.

Durante il rapimento mistico, il corpo di Teresa di Avila diviene leggero a tal punto, che ella più non sente i piedi toccar terra. Il vescovo Aldaro de Mendoza sta per darle la comunione attraverso una grata, quando ella, colta da rapimento estatico, si solleva in tal maniera che non le è più possibile ricevere l'ostia. Un giorno la santa, nello sforzo di impedire il sopraggiungere dell'estasi, si aggrappa alle stuoie, ma è sollevata in aria insieme a queste.

Nel corso dell'estasi il corpo di Maria d'Agreda si alzava da terra come se avesse perduto tutto il suo peso naturale, sì che bastava un soffio per farlo ondeggiare e muovere come una piuma.

Sempre nel corso dei rapimenti, Pietro d'Alcántara si levava fino a raggiungere il soffitto del coro.

Giuseppe da Copertino si elevava su per i muri, fino ai pulpiti, alle volte delle chiese, su per gli alberi e si spostava in aria a grandi distanze. Una volta trasportò con sé in alto il padre guardiano; un'altra volta ancora un povero pazzo, che fece rinsavire. Tali levitazioni prodigiose avvennero anche alla presenza del papa Urbano VIII.

Una volta che dieci uomini non riuscivano ad elevare una grande croce su una collinetta, Giuseppe volò per andarla a prendere a ottanta passi di distanza e la trasportò come un fuscello, piantandola nell'incavo già preparato.

Nell'entrare in una chiesa, gli occhi di Giuseppe da Copertino si posarono su una statua di Maria Immacolata, posta sull'altare. E, nel desiderio di abbracciarne i piedi, subito volò per la distanza di dodici passi al disopra delle teste della gente, si fermò per qualche momento in adorazione, e infine, sempre volando sulle teste, se ne tornò indietro per raggiungere a sua cella. Durante i suoi voli emetteva un caratteristico strillo.

Quanto al camminare sulle acque, si può ricordare san Giacinto di Polonia, padre domenicano. Egli non trovava alcuna barca per attraversare la Vistola. Quindi, portando una croce, entrò risolutamente nel fiume camminando sulle acque. I suoi compagni non osavano seguirlo; quindi Giacinto ritornò indietro, distese il suo mantello sulle acque, ve li fece salir sopra e li trascinò così fino all'altra riva sotto gli occhi di una folla attonita.

Di Pietro di Alcántara si riferisce che traversò la Guadiana camminando sulle acque seguito da un compagno. Un'altra volta, camminando assorto nella lettura di un libro di devozioni, senza accorgersene attraversò a piedi, camminando sulle acque, una fiumana impetuosa formata dall'unione dell'Alagona con la Mareta. In altre occasioni attraversò l'Almonte e il Tago nella stessa miracolosa maniera.

Altri santi – come Raimondo di Penyafort, Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano, Ilario il Cistercense, Matteo di Bascio – si valsero del mantello come di una barca.

Un venir meno della gravità si ha pure in fenomeni di levitazione che appaiono di natura paranormale, sì, ma strettamente psichica, senza alcun intervento speciale del Pneuma divino.

E. Luminosità

Nella trasfigurazione Gesù appare splendente di luce, e le sue vesti bianche come la neve: "tali", scrive Marco (9, 2-3), "che nessun lavandaio sulla terra saprebbe farle più bianche".

Molti esempi di luminosità possiamo trovarli nell'agiografia delle più diverse epoche. Tra le prime martiri cristiane, Agnese, Barbara e Prisca, esposte nude alla vista dei presenti, si trovarono schermate da una luce sfolgorante che le sottrasse agli sguardi.

Giovanni Colombini di Siena venne accolto a tarda notte in un ospizio, ma, entrato nel dormitorio e apertasi la tunica per sdraiarsi sopra, col chiarore solare che ad un tratto ne

emana sveglia i dormienti, i quali subito lo adorano come angelo disceso dal cielo a confortare quell'asilo di povertà.

L'arcivescovo di Ragusa prese un giorno tra le sue mani la mano di san Filippo Neri per baciarla, e restò stupefatto nel vederla brillare come l'oro e risplendere come il sole.

Tommaso da Cori in una buia mattina illumina a giorno l'interno di una chiesa per lo splendore che emana dal suo corpo.

Anche la luminosità può esser definibile, in tanti casi, un puro fenomeno parapsichico, in nessuna maniera connesso con la santità.

F. Inedia

Gesù nel deserto digiuna quaranta giorni (cifra simbolica). Lo servono gli angeli (Mc. 1, 13). Ma questa espressione può significare che egli si nutre di spirito: come recita l'espressione riportata dal Deuteronomio (8, 3) egli si nutre "di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt. 4, 4). Il nutrimento gli viene dallo Spirito divino.

Un importante riscontro agiografico ce l'offre Nicolò di Flüe, patrono della Svizzera, il quale passò gli ultimi vent'anni della propria vita in un burrone senza mangiare, corroborandosi della sola visione di un sacerdote che, celebrando l'eucaristia nelle immediate vicinanze, se ne alimenta. Nel secolo XX Teresa Neumann vive trentasei anni senza mangiare né bere, nutrendosi solo dell'ostia.

Dalla domenica di Passione fino al giorno dell'Ascensione del 1374, cioè per la durata di cinquantacinque giorni, Caterina da Siena digiunò in maniera totale, senza che la sua attività dovesse risentirne. Santa Caterina da Genova per il periodo di venti anni si astenne da ogni cibo per circa trenta giorni in Avvento e quaranta in Quaresima, in tutto settanta giorni l'anno. Con tutto ciò era vigorosa e attiva come quando si nutriva in maniera normale.

Ci sono anche numerosi casi di persone che hanno digiunato per lunghissimi periodi al di fuori di qualsiasi motivazione ed istanza religiosa di alcun genere. Entriamo, qui, in una pura casistica parapsicologica, dove principio agente appare la psiche umana assai più che non il divino Spirito.

18. Ancora riscontri di analogia si possono trovare tra i prodigi operati da Gesù e quelli dei santi sui corpi di altre persone e sulla natura

Si può ben dire che lo Spirito ha operato nella persona di Gesù in tal maniera, da conferirgli poteri paranormali, i quali poteva esercitare non solo a trasformazione positiva dell'essere proprio, ma anche su altre persone e sulla stessa circostante natura. Spinto da grande amore e pietà, il Cristo ha soprattutto operato guarigioni su tanti uomini e donne, e ne ha scacciato i demoni che li tormentavano.

Sono oltremodo numerose le guarigioni che i Vangeli attestano, anche proprio in maniera specifica e circostanziata. Gesù guarisce il figlio moribondo dell'ufficiale reale (Gv. 4, 43-54), la suocera di Pietro colpita da gran febbre (Mt. 8, 14-15; Mc. 1, 29-31; Lc. 4, 38-39), un lebbroso e poi dieci lebbrosi tutti insieme (Mt. 8, 2-4; Mc. 1, 40-45; Lc. 5, 12-16; 17, 11-19), il paralitico di Cafarnao e quello della piscina di Betesda a Gerusalemme (Mt. 9, 1-8; Mc. 2, 1-12; Lc. 5, 17-26; Gv. 5, 1-18), l'uomo dalla mano rattappita (Mt. 12, 9-13; Mc. 3, 1-5; Lc. 6, 6-10), il servo paralitico moribondo del centurione (Mt. 8, 1; 8, 5-13; Lc. 7, 1-10), l'emorroissa (Mt. 9, 20-22; Mc. 5, 25-34; Lc. 8, 42-48), il sordo balzubiente (Mc. 7, 31-37), l'idropico (Lc. 14, 1-6), vari ciechi di cui uno dalla nascita (Mt. 9, 27-31; 20, 29-34; Mc. 10, 46-52; Lc. 18, 35-43; Gv. 9, 1-41). Gesù, infine, riattacca e risana l'orecchio di Malco, che

Pietro al momento dell'arresto gli aveva portato via con un fendente di spada (Mt. 26, 50-54; Mc. 14, 46-47; Lc. 22, 49-51; Gv. 18, 10-11).

Accanto alle guarigioni va considerata la liberazione dai demoni: si possono ricordare l'indemoniato di Cafarnao (Mc. 1, 21-28; Lc. 4, 31-37), quello cieco e muto (Mt. 12, 31-37; Mc. 3, 28-30), quelli furiosi di Gerasa (Mt. 8, 28-34; Mc. 5, 1-20; Lc. 8, 26-39), il muto indemoniato (Mt. 9, 32-34), la figlia della Cananea (Mt. 15, 21-28; Mc. 7, 24-30), l'epilettico (Mt. 17, 14-21; Mc. 9, 14-29; Lc. 9, 37-42), la donna incurvata per influsso del demonio (Lc. 13, 10-17).

I Vangeli attestano perfino tre risurrezioni: del figlio della vedova di Naim (Lc. 7, 11-17), della figlia di Giairo (Mt. 9, 18-19; 9, 20-22; Mc. 5, 21-24; 5, 25-34; Lc. 8, 40-42; 8, 42-48) e di Lazzaro (Gv. 11, 1-44).

Che malattie siano state guarite prodigiosamente anche da altri santi oltre Gesù, lo si trova attestato negli stessi Atti degli Apostoli, oltre che nell'agiografia di tutte le epoche successive. Dal canto loro, le possessioni demoniache sono una realtà terribile, fronteggiata dagli esorcisti.

Guarigioni miracolose che hanno luogo dopo la morte dei santi, accertate con metodo scientifico, sono ragionevolmente attribuite ad essi e considerate una autentificazione della loro santità. Altre hanno luogo presso santuari, in modo particolare in quello di Lourdes, dove sono constatate in modo rigoroso da un apposito comitato di medici.

Per proporre un solo esempio, si può ricordare il santo spagnolo Salvatore da Horta come uno dei più potenti taumaturghi che la storia del cristianesimo ci presenti. Venivano a lui innumerevoli persone, anche migliaia tutte insieme, affette da ogni possibile malattia, e san Salvatore un giorno ne guarì duemila (almeno questo si dice) benedingendole nel nome della Santissima Trinità. Un suo biografo afferma che il numero dei malati da lui guariti è incalcolabile e che egli perfino risuscitò tre morti.

I Vangeli spiegano il potere taumaturgico di Gesù con una forza che esce da lui. Racconta Marco che una donna che da dodici soffriva di un flusso di sangue “avendo sentito parlare di Gesù, venne tra la folla alle sue spalle e gli toccò il mantello. Poiché diceva: ‘Se riesco a toccare anche solo le sue vesti, sarò guarita’. All'istante si seccò la fonte da cui perdeva il sangue ed ella sentì nel suo corpo che era guarita dalla piaga.

“Subito Gesù ebbe coscienza che da lui era uscita una forza e, rivolto alla folla, disse: ‘Chi ha toccato le mie vesti?’ I suoi discepoli gli risposero: ‘Vedi la folla che ti schiaccia e domandi: Chi mi ha toccato?’ Ma Gesù si guardava intorno per vedere colei che lo aveva fatto.

“Allora la donna, spaurita e tremante, ben sapendo ciò che le era accaduto, venne a gettarsi ai suoi piedi e gli disse tutta la verità. Gesù le disse: ‘Figlia, la tua fede ti ha salvata: va' in pace e sii guarita dalla tua infermità’ ” (Mc. 5, 25-34).

Nota Luca che tutta la folla cercava di toccare Gesù in quanto “da lui usciva una forza che guariva tutti” (Lc. 6, 19).

Si tratta di una forza plasmante che molti, penso a ragione, teorizzano per spiegare ogni forma di autentica guarigione paranormale, comprese le guarigioni che si verificano al di fuori di qualsiasi contesto religioso. Si tratterà, in questi casi, di una forza essenzialmente psichica, umana; mentre si può ritenere che nei prodigi che avvengono in un contesto religioso di particolare potenza si manifesti una forza di livello ben diverso, spirituale-pneumatico.

Oltre che sulle persone, l'azione paranormale del Cristo viene ad esercitarsi anche sulla circostante natura. Forse, al pari di tanti altri santi, Gesù esercitava un amoroso dominio sugli stessi animali, se è vero che, come riferisce Marco (1, 13) sia pure un po' di sfuggita, nel deserto egli “viveva con le bestie selvagge”.

Una tale domestichezza, un tale imperio d'amore sugli animali trova, qui, tre esempi particolarmente graziosi, scelti tra gli innumerevoli che si potrebbero produrre. Il primo è di sant'Antonio abate, il quale con la dolcezza dissuade le belve dall'arrecare danni al suo

orticello e con la preghiera fa sgorgare una fonte per dissetare pellegrini rimasti senz'acqua nel deserto.

Il secondo è quello, arcinoto, di Francesco d'Assisi che converte il lupo e predica agli uccelli.

Il terzo è di santa Rosa da Lima, che la sera, prima di andare a letto, parla alle zanzare che affollano la sua cameretta e le esorta a dire anch'esse la preghiera, cosa che pare facciano tutte insieme rispondendo con un armonioso ronzio; e poi se ne vanno tutte a dormire senza arrecare alla santa il minimo fastidio.

Certamente Gesù poteva, all'occasione, dominare gli elementi, e ne è conferma l'episodio evangelico della tempesta sedata. Sul lago di Tiberiade, mentre Gesù dorme nella barca, si scatena una bufera di vento e gli apostoli lo svegliano dicendogli atterriti: "Maestro, non t'importa che periamo?" Ed egli minaccia il vento, e al mare ordina: "Taci! Calmati!" Cade subito il vento e si fa gran bonaccia, e Gesù rivolge ai suoi parole che suonano quasi di rimprovero: "Perché avete tanta paura? Come, non avete fede!" Presi da gran timore, i discepoli si dicevano l'un l'altro: "Chi è, dunque, costui, che pure il vento e il mare gli obbediscono?" (Mc. 4, 35-41; cfr. Mt. 8, 18 e 23-27; Lc. 8, 22-25).

Nelle vite dei santi noi possiamo trovare più riscontri di un dominio esercitato sugli elementi, sia nel calmare una bufera sia nello scatenarla, sia nell'impetrare una pioggia che nel farla cessare.

Del neutralizzare l'inferire degli elementi c'è, per fare un solo esempio, quello di san Francesco Saverio, gesuita. Questi si recava per mare in Cocincina su un vascello portoghese che, nel passare lo stretto di Ceylon, fu colto da una terribile tempesta. Il santo confessò i passeggeri e li esortò ad avere fede. Poi si s'immerse nella preghiera. Tornato sul ponte, con una nuova ardente invocazione ottenne che il vento si calmasse.

Un altro episodio che parimenti conferma il potere del Cristo sulle forze della natura è la tramutazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana (Gv. 2,1-12). Qualche volta anche i santi trasformano gli alimenti. Un gentile esempio se ne ha nella vita di santa Elisabetta d'Ungheria. In assenza del marito, ella consumava un magro pasto fatto di acqua e pane secco. Tornato a casa all'improvviso, il duca volle bere nel bicchiere della moglie, in segno di affetto, e vi trovò il più buon vino del mondo. Ne chiese ragione al coppiere, che gli disse di avere servito alla signora null'altro che dell'acqua.

A conferma dei suoi poteri sulla natura, si può anche ricordare, di Gesù, la doppia moltiplicazione dei pani e dei pesci (Mt. 14, 13-21; 15, 29-39; Mc. 6, 30-44; 8, 1-10; Lc. 9, 10-17; Gv. 6, 1-13). Ci sono, però, episodi analoghi anche nell'agiografia.

Di Domenico di Guzmán si racconta che, al convento di san Sisto, benedetta una coppa di vino, ne bevve personalmente e ne fece bere venticinque compagni e centoquattro suore, senza che il vino diminuisse, tanto che la coppa fu portata via ancor piena fino all'orlo.

Sant'Andrea Uberto Fournet si trovava a presiedere un numeroso raduno di suore, in cui però scarseggiavano sia il pane, sia il denaro per acquistarlo. Nel granaio c'erano solo due piccoli mucchi, uno di grano e l'altro di orzo. Nondimeno il frumento bastò ad alimentare duecento persone per ben due mesi e mezza, invece che per quella sola settimana che corrispondeva alla quantità disponibile.

In tempo di carestia, il Curato d'Ars fece visibilmente crescere il grano nel granaio della sua casa di orfanelle.

Nella casa dei Salesiani di Torino, san Giovanni Bosco, un giorno che il fornaio non gli accordava più alcun credito, fece portare tutto il pane che si potesse trovare nella casa. Erano, raccolte in un cesta, non più di venti pagnottelle, dice un testimone. Don Bosco si mise a distribuirle ai trecento giovani riuniti. Allorché ciascuno ebbe avuto il suo pane, si notò che nella cesta rimaneva la medesima quantità che all'inizio.

Vengono attribuiti a Gesù anche quelli che in linguaggio parapsicologico son chiamati apporti. Un esempio è quello della pesca miracolosa (Mt. 4, 18-22; Lc. 5, 1-11; Gv. 21, 1-14).

Un altro è quello della moneta del tributo, che Gesù fa trovare nella bocca del pesce che li per li ordina di pescare (Mt. 17, 24-27).

Di apporti è piena la fenomenologia paranormale connessa alla santità, non solo, ma la stessa casistica dei fenomeni parapsichici che si possono avere in un contesto decisamente non religioso.

Un apporto di monete si ha nella biografia di san Gaspare del Bufalo. Il padre Biagio Valentini della stessa congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue fondata da quel santo, trovandosi in missione scrisse al Fondatore che non aveva quasi più denaro, e ne ebbe la risposta: “Benedici le pietre e si muteranno in piastre”. Un giorno, pressato per il pagamento di un debito, assieme all’economista aprì la cassa e vi trovò la somma del tutto insufficiente di cinquanta baiocchi. A questo punto padre Valentini, ricordando il messaggio ricevuto, pronunciò sulle monete una benedizione e, ricontandole, constatò che corrispondevano esattamente alla cifra del debito.

19. Tutti questi poteri e fenomeni di trasformazione della materia appaiono la primizia e prefigurazione di una finale trasformazione compiuta dell’intero universo ad ogni livello

Si sono passati in rassegna i fenomeni paranormali, detti paramistici che, secondo le testimonianze evangeliche, Gesù avrebbe avuto, scaturiti dalla sovrumana intensità della sua vita spirituale. L’agiografia ci presenta, invero, altri fenomeni, dei quali i Vangeli non fanno menzione. Per così dire, essi completano l’identikit dell’uomo trasformato, che prefigura la condizione ultima e perfetta dell’uomo risorto nel Giorno del Signore.

Tra questi fenomeni che i Vangeli ragionevolmente non menzionano ci sono le *stigmati*. Nel contesto evangelico rappresenterebbero un ovvio anacronismo, dal momento che queste prendono forma da una profonda ardente meditazione e partecipazione ideale alla passione del Cristo. Da Francesco d’Assisi a padre Pio, innumerevoli santi ne portano sul corpo i segni in forma di piaghe, le quali possono comparire e scomparire e rinnovarsi o solo tornare a sanguinare in corrispondenza del Venerdì Santo o anche di ogni venerdì. Dopo la morte l’autopsia praticata al cuore di molti vi rivela la presenza di formazioni plastiche, le quali rappresentano per esempio una croce, o significative lettere dell’alfabeto, o un crocifisso, o uno strumento della Passione come una lancia o una spugna, o ancora un rosario, e via dicendo.

Un altro fenomeno e potere paranormale è la cosiddetta *insonnia* o *veglia prolungata*. In trent’anni Lidwina dorme l’equivalente di tre notti. Pietro di Alcantara un’ora e mezza per notte per la durata di quarant’anni. Assorbita da un’estasi continua, Caterina de’ Ricci finisce per non dormire che un’ora alla settimana e a volte anche meno.

Incendio d’amore. La devozione e l’amore di Dio possono raggiungere una tale intensità, da esprimersi in un surriscaldamento del cuore e più in genere del corpo, sicché la donna o l’uomo religioso è costretto a spalancare la finestra nell’inverno più rigido, a bagnarsi, a farsi sventolare, e simili. Si hanno, qui, fra gli altri, gli esempi dei santi Caterina da Genova, Stanislao Kostka, Maria Maddalena de’ Pazzi, Filippo Neri.

Incombustibilità. Tra le attestazioni credibili più antiche c’è quella relativa a Policarpo di Smirne, martirizzato nel 155 o 156. Condannato a morire bruciato sul rogo, ha il corpo illeso dalle fiamme, che lo circondano delicatamente. Alla fine solo un colpo di lancia lo uccide. In epoca assai più recente, secolo XV, Francesco di Paola dimostra una analoga insensibilità e invulnerabilità tenendo in mano un ferro riscaldato e ancora, in altra occasione, entrando in una fornace per ripararla.

Odore di santità e incorruzione. Maria degli Angeli emana profumazioni prima ad intervalli, poi sempre più spesso e infine in modo permanente, e in maniera più intensa in occasione di feste e di novene e all'accostarsi a ricevere la comunione. In genere tali profumi possono emanare per mesi, per anni, al limite per lunghi secoli dalle ossa di santi. A volte il cadavere viene ritrovato intatto, così come, dopo cinquantadue anni dalla morte, quello di Vincenzo de' Paoli e, dopo trenta, quello di Tommaso da Villanova, arcivescovo di Valencia, alla cui esumazione tutta la chiesa si riempì di profumo.

I fenomeni paramistici hanno luogo non solo in un contesto cristiano, ma altresì nell'ambito delle tradizioni più diverse. Ne sono particolarmente ricchi induismo e islam.

L'essenza della santità non è il miracolo, ma la perfetta sottomissione alla volontà divina. Quindi ci sono santi che non fanno miracoli, e pur non sono meno santi di quelli che ne operano. Tra quelli che i fanno miracoli, nessuno li compie tutti: si può dire che ciascuno un po' si specializza.

È chiaro che ciascun fenomeno viene posto in essere non tanto dal soggetto come tale, quanto piuttosto dalla grazia dello Spirito che in lui opera trasformando la sua stessa natura fisica.

I fenomeni paramistici prefigurano, in qualche modo, la futura condizione dei risorti. La resurrezione è la restituzione dei defunti alla loro umanità piena, alla pienezza della vita ad ogni livello. Si risorge in un corpo "glorioso" o "di luce", per così dire: cioè in un corpo rigenerato e liberato da ogni limite e da ogni acciaccio di malattia e di vecchiaia per essere perfetto veicolo di espressione della spiritualità più alta.

Il modello di un tale aspetto umano recuperato è offerto dal corpo stesso del Cristo risorto, che appare e scompare, muta fisionomia, passa attraverso muri e porte sprangate, ma può anche assumere una consistenza fisica che gli consenta di mangiare o di farsi toccare. Si tratta di un corpo materiato – diciamo – di energia mentale e quindi plasmabile a volontà in obbedienza immediata ad ogni comando del pensiero.

I fenomeni paramistici hanno anche un riscontro in tanti fatti definibili come puramente parapsichici. Questi, però, paiono prodotti da pure e semplici energie psichiche umane, mentre i fenomeni paramistici rivelano la loro sorgente in una realtà che opera sulla psiche e pur la trascende. La loro causa non è più la *psiche*, ma il *pneuma*: lo spirito, o, più esattamente, lo Spirito Santo, il quale opera attraverso la psiche e per questo mezzo perviene a incidere sullo stesso fisico: sul corpo proprio, sui corpi altrui e sullo stesso ambiente circostante.

I fenomeni paramistici esprimono una intenzionalità. Nell'inedia c'è il senso che non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca del Signore (Deut. 8, 3; Mt. 4, 4). Nella levitazione si esprime l'aspirazione verso l'alto, verso il cielo. L'odore di santità è "il buon odore del Cristo" ovvero "il profumo della sua conoscenza" (2 Cor. 2, 14-15). Nell'insonnia si esprime l'istanza del vegliare, del non lasciarsi vincere dal sonno spirituale (Mt. 26, 40-41; 1 Tess. 5, 6; Rom. 13, 11; 1 Piet. 5, 8). Nella luminosità si esprime l'idea che, come "Dio è luce" (1 Gv. 1, 5) e "Padre degli astri luminosi" (Giac. 1, 17), e come il Cristo è "la luce del mondo" (Gv. 8, 12) e "la luce vera che illumina ogni uomo" e "splende nelle tenebre" pur se "le tenebre non l'hanno ricevuta" (Gv. 1, 4-5 e 9), così analogamente a lui anche i suoi discepoli sono "la luce del mondo" (Mt. 5, 14) e devono far che la propria luce "risplenda dinanzi agli uomini" (Mt. 5, 16).

Pur tenendo conto che nessun santo presenta una fenomenologia paranormale completa, si potrebbe dire che, se un uomo veramente producesse i cennati fenomeni tutti insieme, questi senza dubbio anticiperebbe la condizione dei risorti con una forte approssimazione.

20. La trasformazione gloriosa dell'intero universo ad ogni livello

sarà soprattutto resa possibile con la resurrezione finale.

La resurrezione universale si propone come l'evento che conclude la storia umana e l'intera evoluzione cosmica.

È un'idea che, attinta dal di fuori della tradizione biblica, vi prende forma a poco a poco.

Seguendo lo svolgimento della tradizione biblica, possiamo notare che la resurrezione viene proposta, in una prima fase, quale resurrezione spirituale e politica del popolo ebreo.

Attesta Ezechiele che dalla mano di Jahvè è stato portato in spirito in una pianura piena di ossa, le quali al soffio divino si ricompongono, si ricoprono di nervi, di muscoli e di pelle e si drizzano in piedi a formare una moltitudine viva.

A questo punto il Signore Jahvè dice al profeta: “Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa di Israele... Perciò profetizza e di loro: ‘Così dice il Signore Jahvè: Ecco, io sto per aprire le vostre tombe; da esse vi farò uscire, o popolo mio, per ricondurvi nel paese di Israele... Immetterò in voi il mio soffio e riavrete la vita, quindi vi installerò nel vostro paese; e saprete che io, Jahvè, l'ho detto e compiuto’ “ (Ez. 37, 11-14).

Ma i contatti con la Persia consentono agli ebrei di recepire dalla religione zoroastriana il concetto della resurrezione come ritorno in vita dei defunti, pur approfondendolo in maniera originale nello spirito della tradizione propria.

Per quanto negata dai sadducei, l'idea della resurrezione è ben presente nell'ebraismo al tempo di Gesù. E Gesù stesso parla di sé come di colui che, all'ultimo giorno, dovrà tornare sulla terra a rendere manifesto il giudizio divino su ogni cosa ed ogni comportamento degli uomini, al fine di purificare il genere umano da ogni scoria di peccato, e ancora al fine di liberarlo da ogni male, per immetterlo nella vita eterna e perfetta di Dio.

Paolo ci dà una duplice potente rappresentazione della resurrezione dei defunti ad opera del Cristo. Una è contenuta nella prima lettera ai Tessalonicesi: “Noi vivi, noi superstiti, non saremo separati dai nostri defunti alla venuta del Signore. Perché il Signore in persona, al comando, al grido di un arcangelo, allo squillo della tromba divina, scenderà dal cielo e per primi risorgeranno i morti nel Cristo, quindi noi, attualmente superstiti, saremo rapiti insieme con essi sulle nubi in cielo verso il Signore. Così col Signore saremo per sempre” (1 Tess. 4, 15-17).

La seconda rappresentazione è contenuta nella prima lettera ai Corinzi: “Il Cristo è risorto dai morti, primizia di quelli che si sono addormentati nel sonno di morte... Come tutti muoiono in Adamo, così pure tutti nel Cristo saranno richiamati in vita.

“Ciascuno però nel suo ordine. Primizia è il Cristo, poi quelli che alla sua venuta saranno del Cristo; poi la fine, quando egli rimetterà il regno a Dio, il Padre, dopo aver distrutto ogni principato e ogni dominazione e potenza [cioè ogni occulta forza negativa]. È necessario infatti che, *finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi* [citazione del Salmo 110, 1] egli regni. L'ultimo nemico ad essere distrutto sarà la morte...

“Solo quando tutto sarà sottomesso a lui, allora anche lo stesso Figlio si sottometterà a colui che gli ha sottomesso tutte le cose, affinché Dio sia tutto in tutti” (1 Cor. 15, 20-28).

Così com'è detto nei due brani appena citati da Paolo, Gesù tornerà sulla terra accompagnato da quelli che allora “saranno del Cristo”, cioè dai “morti nel Cristo” che “risorgeranno per primi”. È da supporre che nel periodo intercorrente dalla morte di ciascuno alla resurrezione universale finale queste anime unite al Cristo saranno cresciute in lui, fino a raggiungere – perché no? – la sua medesima statura, secondo i concetti già ricavati da testi menzionati più sopra (Gv. 14, 12-14; 16, 12-15; 17, 20-23; Rom. 8, 17; Col. 2, 2-3 e 19; Ef. 4, 13-16; 1 Gv. 3, 12).

Ben conviene che discepoli cresciuti fino alla statura del Cristo risorgano per essergli accanto al suo glorioso ritorno sulla terra, non solo, ma l'aiutino a giudicare il mondo per

salvarlo ed assumerlo nel Regno. In questo senso il giudizio divino è affidato non solo al Cristo, ma agli angeli che l'accompagneranno (Mt. 13, 41-42; 24, 31).

Saranno, questi, esclusivamente "angeli" per natura, e non anche per funzione, cioè discepoli risorti che annunciano il Cristo e l'aiutano, esercitando in questo una funzione squisitamente angelica?

Anche gli apostoli torneranno col Cristo a giudicare, in modo specifico, le dodici tribù di Israele. Saranno assisi su dodici troni (Mt. 19, 28; Lc. 22, 30).

E il medesimo è detto, nell'Apocalisse, dei ventiquattro saggi biancovestiti e incoronati d'oro, seduti su alti seggi intorno al trono divino; e ancora dei martiri della fede, investiti anch'essi del mandato di giudicare.

Ricordiamo, in proposito, tre brani. Il primo consiste in parole del "Figlio dell'uomo" all'angelo della chiesa di Laodicea: "A colui che vince, gli darò di sedere con me nel mio trono, così come anch'io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio nel suo trono" (Ap. 3, 21).

Nel secondo brano viene descritto il trono divino nel cielo, intorno al quale erano "ventiquattro troni, e sui troni sedevano ventiquattro anziani ravvolti in vesti bianche, e sulle loro teste corone d'oro" (Ap., c. 4).

Nel terzo brano l'autore attesta ancora: "E vidi dei troni, e le anime dei decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio..." Questi "sedettero sui troni, e il giudizio fu dato loro; e vissero e regnarono con il Cristo per mille anni" (Ap. 20, 4).

Già nell'Antico Testamento si può trovare un primo riscontro nel libro di Daniele, dove questo profeta attesta: "...Furono sistemati dei troni / e un Antico dei giorni [cioè l'eterno Dio] sedette. / La sua veste era bianca come la neve / e i capelli della sua testa candidi come lana; / il suo trono fiamme di fuoco / e le sue ruote fuoco ardente. / Un fiume di fuoco scorreva / e usciva da lui. / Mille migliaia lo servivano / e diecimila miriadi stavano innanzi a lui. / La corte sedette / e i libri [che registrano le azioni degli uomini] furono aperti. ... Io osservavo, ed ecco la bestia [simboleggiante i popoli nemici e oppressori degli ebrei] fu uccisa, fu annientato il suo corpo e gettato alle fiamme del fuoco... / Ed ecco con le nubi del cielo / venne come un figlio d'uomo [il Messia], / giunse fino all'Antico dei giorni / e fu presentato al suo cospetto. / A lui furono dati / potere e maestà e regno; / tutti i popoli, nazioni e lingue / lo servivano, / la sua potenza è una potenza eterna, / che non sarà distrutta, / e il suo regno è tale / che non avrà fine" (Dan. 7, 9-14).

Sempre nel corso della visione, il profeta chiede spiegazioni della medesima: e qualcuno gli dice che alla fine, sconfitti i nemici oppressori, "i Santi dell'Altissimo avranno il regno e lo possederanno in eterno e di eternità in eternità" (Dan. 7, 18; cfr. anche vv. 21-22).

Qui, in Daniele, siamo ancora in una visione di trionfo, sì, definitivo, ma terreno del popolo di Israele. Non siamo ancora alla concezione veramente escatologica (*ta éskata*, "le cose ultime") di una resurrezione dalla morte dell'intero genere umano a finale coronamento dell'intero processo della creazione dell'universo. Nondimeno le espressioni che troviamo in questo brano dell'Antico Testamento possono certamente simboleggiare e prefigurare molto di più certe idee che vanno ben oltre, e che poi troveremo bene esplicitate nel Nuovo.

Il finale ritorno del Cristo sulla terra si configura come un evento collettivo: cioè come il ritorno di una moltitudine di anime tutte cresciute fino alla statura del Cristo fino a formare, appunto, quello che si può chiamare un Cristo collettivo.

Nel Giorno del Signore la moltitudine dei santi cresciuti fino alla statura del Cristo riverseranno, a santificazione di questa terra, tutto l'incendio d'amore che divampa nel cielo.

Perché la manifestazione gloriosa dei figli di Dio sia tale da produrre una rigenerazione universale tanto agognata, è necessario non solo che i figli di Dio per adozione crescano fino alla statura dell'Unigenito, ma che egli stesso cresca nel Padre immensamente. È così necessaria una crescita collettiva dei tantissimi nell'Uno che li ha generati a vita divina e, insieme, di quello stesso Unigenito nel Dio Padre, che d'ogni vita è prima scaturigine.

La manifestazione finale di Gesù e dei suoi santi sarà di tale inaudita potenza, da rigenerare non soltanto l'umanità, ma quella natura che degli uomini si può considerare come un corpo fisico posseduto in comune, come un prolungamento collettivo della loro corporeità fisica. L'uomo non solo, ma la natura intera ne risulterà spiritualizzata e deificata.

Ecco perché, come scrive l'Apostolo delle Genti, "la stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio; quella creazione che è stata sottomessa alla vanità non perché l'abbia voluto lei, ma per volontà di colui che l'ha sottomessa, sostenuta tuttavia dalla speranza che anch'essa, la creazione, verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo, infatti, che tutta la creazione fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto" (Rom. 8, 19-22).

21. Resurrezione finale è anche l'evento in cui, alla fine, l'intero umanesimo viene assunto nel regno di Dio con la cooperazione stessa di coloro che negli ultimi giorni vivranno sulla terra

Gli uomini e le donne che muoiono in grazia di Dio entrano nel Regno immediatamente (come lo stesso ladrone pentito cui Gesù promette: "In verità ti dico: oggi tu sarai con me in paradiso", Lc. 25, 43). Vi entrano spogliati del corpo fisico, ma alla fine son destinati a recuperare, con la dimensione corporea, la loro umanità piena.

I defunti risorgeranno in gloria; e gli uomini e donne che in quel momento si troveranno ancora a vivere sulla terra saranno rivestiti di una corporeità gloriosa analoga.

Precisa Paolo: "Non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati... È necessario, infatti, che questo corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità e che questo corpo mortale rivesta l'immortalità" (1 Cor. 15, 51-53).

La resurrezione finale è non solo il recupero della corporeità, e, con essa, dell'umanità piena, ma è il momento decisivo in cui l'intero umanesimo viene assunto nel regno di Dio. L'intero umanesimo: cioè le scienze, le arti, le tecnologie ed ogni forma di vita ed impegno sociale, l'intera positiva opera degli uomini e la somma dei loro valori positivi.

La resurrezione universale finale sarà quell'incontro del cielo e della terra, in cui l'uno e l'altra potranno farsi dono reciproco di quanto ciascuno ha fino allora acquisito.

Come si accennava, fino a quel momento la terra avrà progredito al massimo nelle scienze, nelle arti, nella civiltà, nella tecnologia, nell'organizzazione sociale, insomma nell'umanesimo. Ma tutto questo avrà bisogno di venire assunto e integrato nella santità di un atteggiamento religioso autentico, senza di che l'uomo resterà inattuato, malgrado tutto: avrà tutti i beni di questo mondo ma perderà la sua anima.

L'umanità ha pur sempre bisogno di quel supplemento d'anima, che le potrà venire solo da un intervento dell'altra dimensione, da una resurrezione dei defunti santificati. Questi, dal canto loro, una volta che abbiano acquisito la santità piena, avvertiranno profonda l'istanza di tendere ulteriormente alla perfezione, di assimilarsi ulteriormente a Dio, perseguendo quell'onniscienza, quell'onnipotenza, quella somma creatività che sono pure attributi essenzialissimi della Divinità.

Solo in tal modo gli umani potranno giungere alla pienezza integrale di ogni divina

perfezione.

Perché tutto ciò possa avvenire, è necessario che gli stessi umani, che al momento della resurrezione vivranno ancora su questa terra, apportino il loro contributo. Saranno gli eredi ultimi di tutto quel patrimonio che la storia umana avrà accumulato fino a quel momento: patrimonio di arte e cultura, di scienza e tecnologia, di socialità. Un così cospicuo patrimonio di umanesimo è destinato a integrare il regno di Dio.

22. Quanto si è considerato fin qui ci consente di chiarire meglio i tradizionali concetti biblici di “peccato”, non solo, ma di “giudizio” “purificazione” e “redenzione”

Le riflessioni svolte fin qui ci consentono di chiarire concetti che una volta apparivano chiarissimi e invece ora, almeno per tante persone, presentano forti difficoltà. Sono le idee di “peccato”, di “giudizio”, di “salvezza” e di “redenzione”.

Il peccato è un atto negativo e anche, più in genere, un atteggiamento negativo, cioè difforme da quella che appare la volontà divina. Prima ancora che un agir male, il peccato è un cattivo pensare.

Ma il pensiero è già creativo di per sé. Così un pensare negativo incide negativamente sull’anima, degradandola. Il peccato diviene, così, una malattia dell’anima, un processo che a poco a poco determina la morte dell’anima.

Non per nulla Paolo chiama la morte “salario del peccato” (Rom. 6, 23) mentre Giacomo (1, 15) scrive che “il peccato, una volta consumato, genera morte”.

Già, d’altra parte, Gesù aveva detto che “chiunque commette il peccato diviene schiavo del peccato” (Gv. 8, 34).

Per curare una malattia è necessaria una diagnosi corretta. Tale diagnosi è il giudizio divino.

“Giudizio divino” è un’espressione che mi fa ricordare, per contrasto, un passaggio di Geremia, dove Jahvè accusa profeti e sacerdoti di ingannare il popolo anziché illuminarlo: “Essi curano la ferita del mio popolo / alla leggera, dicendo ‘Bene!’ / ‘Bene!’ mentre non va bene” (Ger. 6, 14; cfr. 8, 11). Il giudizio di Dio può nettamente differire da quello degli uomini.

Il giudizio che Dio dà delle cose e dei comportamenti degli uomini rimane fermo e valido, pur quando ancora non si renda manifesto.

D’altronde “non c’è nulla di nascosto che non debba diventare manifesto, né segreto che non debba essere conosciuto e venire alla luce” (Lc. 8, 17). Verrà un giorno in cui il giudizio divino sarà reso interamente manifesto anche sulla terra. E non più attraverso la parola di profeti inascoltati, ma per il pieno e compiuto rivelarsi della Verità.

Questo momento finale coinciderà col ritorno sulla terra di Gesù Cristo. Di quel Cristo che il Vangelo di Giovanni definisce “il Verbo”, la Parola stessa di Dio, “la Luce vera che illumina ogni uomo” (Gv., c. 1). “Poiché il Padre... ha rimesso al Figlio ogni giudizio” (Gv. 5, 22).

Questa che viene così concepita non è semplicemente una Verità che illumina: è una Verità che salva, che trasforma gli uomini purificandoli e realizzandoli. È una Verità alla cui luce ogni uomo è giudicato, perché sia chiarita la diagnosi del suo male ed egli ne sia guarito.

Il male fondamentale della creatura, il suo peccato, è il distacco da Dio, è il volgere le spalle a Dio, è il vivere come se Dio non esistesse.

Così facendo, la creatura si distacca dalla Sorgente di vita e si condanna a una morte progressiva. Il suo vivere è, da quel momento, un camminare verso la morte, è un vivere come morti.

Se la morte è il salario del peccato, l'atteggiamento opposto del peccato è, prima ancora dell'agire virtuoso, la fede (cfr. Rom. 14, 23): cioè l'affidarsi a Dio, quel *volgersi* a lui che è, letteralmente, la *conversione*, per riconoscere in lui il Creatore, il Principio primo e Fine ultimo, il sommo ed unico Bene, il proprio Tutto.

Ma l'uomo è talmente irretito nell'atteggiamento del peccato, nell'esaltazione della propria egoità, nell'attaccamento ai falsi beni, che la sua conversione ha bisogno di venire promossa e sostenuta da una forza che lo trascenda: da una forza soprannaturale.

L'uomo ha bisogno di essere illuminato e, insieme, trasformato. Solo così potrà veramente attuare la sua purificazione e redenzione.

L'uomo ha bisogno che quel Dio, la cui presenza egli ha ucciso nel proprio intimo, lo perdoni, cioè torni a lui, gli si doni di nuovo con tutta la ricchezza della sua grazia. E non solo torni a lui, ma, purificandolo, gli dia un cuore nuovo, lo liberi dal peccato ponendolo nella condizione di non peccare più.

È quanto promette Jahvè per bocca del profeta Ezechiele: “Darò loro un altro cuore, porrò nel loro intimo uno spirito nuovo; strapperò dal loro corpo il cuore di pietra per dar loro un cuore di carne, affinché seguano le mie leggi, osservino i miei decreti e li mettano in pratica, Saranno, così, il mio popolo e io sarò il loro Dio” (Ez. 11, 19-20; cfr. 36, 25-27).

Nel libro di Ezechiele (24, 3-12), Gerusalemme è paragonata ad una pentola arrugginita, la cui ruggine non si stacca per quanto la pentola sia posta, “vuota, sulla braglia, / affinché si riscaldi e il suo rame si arroventi, / la sua impurità si strugga / e sia consumata la sua ruggine” (v. 11).

Qui, purtroppo, l'opera di purificazione si rivela infruttuosa: “Fatica che snerva! / Ma la sua abbondante ruggine non va via neppure con il fuoco” (v. 12).

L'idea di una purificazione col fuoco, che questa volta si prevede assai più efficace, è ripresa nei testi profetici che seguono.

Gesù attribuisce a se medesimo (Mt. 11, 10) la profezia di Malachia relativa alla venuta del Signore, che Giovanni il Battista deve preparare invitando gli uomini alla conversione: “Ecco, io mando il mio messaggero / ed egli sgombra la via dinanzi a me; / subito viene al suo tempio / il Signore che voi bramate; / e l'angelo dell'alleanza, / che voi sospirate di vedere, / ecco, viene: / dice Jahvè degli eserciti. / E chi potrà sopportare il giorno della sua venuta? / Chi reggerà al suo apparire? / Poiché egli è come il fuoco del raffinatore / e come il ranno dei lavandai. / Ed egli siederà da raffinatore e purificatore d'argento: / e purificherà i figli di Levi / e li colerà / come oro e argento / in modo che diventino tali da poter offrire a Jahvè / l'oblazione com'è giusto” (Mal. 3, 1-3).

A tale profezia fa riscontro quella di Zaccaria, relativa alla purificazione del “resto” di Israele. Dopo lo sterminio di due parti del popolo, “la terza vi rimarrà come resto”, annuncia Jahvè per bocca del profeta. “Ma poi butterò la terza nel fuoco: / la passerò al crogiolo come si passa l'argento / e la metterò a prova come si mette l'oro. / Ed egli invocherà il mio nome / e io gli risponderò / e dirò: ‘Egli è il mio popolo’; / ed egli dirà: ‘Jahvè è il mio Dio!’” (Zac. 13, 8-9).

Nella sua applicazione a ciascun singolo, una tale operazione di salvezza può essere ben qualificata dalle parole di Paolo che seguono: “...L'opera di ognuno si renderà manifesta. Il giorno del giudizio la farà conoscere, poiché si deve manifestare con fuoco, e il fuoco stesso proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera di chi ha costruito resisterà, egli ne riceverà la mercede; se l'opera di qualcuno sarà consumata dal fuoco, egli la perderà; quanto a lui, però, sarà salvo, ma come attraverso il fuoco” (1 Cor. 3, 13-15).

Non si può più parlare, in tal senso, di una pena afflittiva fine a se medesima. Il giudizio e la stessa punizione vanno finalizzati al recupero del colpevole. Dice ancora Paolo che “il

Signore giudicandoci ci corregge, affinché non siamo condannati insieme col mondo” (1 Cor. 11, 32).

In un brano precedente della medesima prima lettera ai Corinzi, Paolo tratta del caso di un membro di quella comunità che tiene una condotta scandalosa. Pur assente col corpo, ma presente con lo spirito, l’apostolo ha “giudicato”. Ed ecco la condanna, chiaramente finalizzata al recupero: “Quando, nel nome del Signore nostro Gesù, voi e il mio spirito saremo radunati insieme, sostenuti dal potere di Gesù nostro Signore, costui sarà consegnato a Satana, affinché la sua carne vada in rovina, ma la sua anima sia salva nel giorno del Signore” (1 Cor. 5, 3-5).

Mi domando se, in una rivisitazione della Scrittura, della tradizione e della stessa dogmatica della Chiesa, l’idea del fuoco che punisce e distrugge l’uomo peccatore non sia interpretabile come un fuoco che brucia in lui le scorie del peccato proprio e solo al fine di recuperare quell’individuo, il quale malgrado tutto rimane infinitamente prezioso agli occhi del suo Creatore.

23. Quell’attenzione che era concentrata sul popolo di Israele nel suo insieme a poco a poco si volge a ciascun singolo

In effetti, le verità sublimi che si esprimono nei testi della Bibbia rimangono fin troppo spesso avvolte nei residui di una mentalità e sensibilità ancora crudamente barbarica, pur sempre vitale e ben dura a morire.

Qui il rapporto essenziale è tra Dio e il suo popolo. L’individuo è assai meno importante. Nel migliore dei casi può toccare al singolo di vivere molti anni felici, ma alla fine egli è destinato ad una esistenza larvale e umbratile: nessuna vita eterna è prevista per lui, almeno lungo secoli di evoluzione del pensiero ebraico ancora alle prime fasi del suo sviluppo.

Migliaia e migliaia di singoli vengono macinati, come chicchi di grano, in una intricata narrazione scandita da battaglie, stragi, eccidi a non finire. Centinaia di pagine della Bibbia grondano sangue. Se una verità spirituale, invero profondissima, ne emerge a poco a poco, si può dire che si apre un cammino con estrema fatica in mezzo ad una fitta selva di sentimenti primitivi, di motivi rozzamente arcaici, di grossolana carnalità, di opacità, di orrori e truculenze di ogni genere.

Come si accennava, l’amore di Jahvè, cioè del Dio degli antichi ebrei come da essi viene visto, è rivolto, più che alle creature singole, al popolo da lui eletto. Solo nel pensiero di Gesù si volge attenzione estrema al singolo come tale. Il buon pastore conosce bene le sue pecore (Gv. 14) e chiama ciascuna col suo nome (14, 3).

Si consideri la risposta di Gesù a Pietro, il quale domandava quante volte si dovesse perdonare, se fino a sette volte: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette” (Mt. 18, 21-22). E si ricordi anche il suo detto: che il fratello che si pente bisogna perdonarlo fin sette volte al giorno (Lc. 17, 3-4).

Si considerino le parabole della dramma perduta e ritrovata dalla buona donna (Lc. 15, 8-10); e, poi, del figliol prodigo (15, 11-32); ma soprattutto quella della pecora smarrita (15, 4-7).

Chi, prima di Gesù, avrebbe potuto dire che “c’è più gioia nel cielo per un peccatore che si pente che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di penitenza”? Chi prima di Gesù avrebbe approvato l’idea che si dovesse ad ogni costo recuperare il singolo magari anche trascurando il popolo intero? (Lc. 15, 4 e 7).

Queste considerazioni mi lasciano almeno sperare che le orribili pene minacciate agli irriducibili peccatori possano solo significare la rappresentazione di conseguenze da evitare in ogni maniera, con ogni sforzo.

Le medesime riflessioni mi lasciano, poi, sperare che le stesse minacce siano volte a dissuadere, con la massima energia, gli uomini dal battere strade sbagliate.

Mi lasciano sperare, infine, che la misericordia inesauribile di Dio Padre non si stanchi mai di perseguire la conversione e salvezza dei peccatori anche più irretiti.

In questo senso non posso certo dire che l'intera Bibbia mi conforti, però mi piace coglierne quelle che paiono le espressioni più significative, così come si cerne – oro nella sabbia, germi di possibile sviluppo – le enunciazioni meno appesantite dal passato e più ricche di avvenire. Eccone alcune.

Dal vangelo di Matteo (18, 14): "...È volontà del Padre vostro che è nei cieli, che nessuno di questi piccoli vada perduto".

Dal vangelo di Giovanni (6, 39): "Ora la volontà di lui che mi ha mandato è che io non perda nulla di quanto mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno".

Dalla lettera ai Romani (11, 25-26): "L'ostinazione di una parte di Israele si avrà finché l'insieme dei pagani non sia entrato. In tal modo tutto Israele sarà salvato..."

Dalla medesima epistola (11, 32): "...Dio ha racchiuso tutti nella disobbedienza per usare misericordia con tutti".

Dalla prima ai Corinzi (15, 28): "Solo quando tutto sarà sottomesso a lui [Gesù Cristo], allora anche lo stesso Figlio si sottometterà a colui che gli ha sottomesso tutte le cose, affinché Dio sia tutto in tutti".

Dalla lettera ai Colossesi (1, 19-20): "...Piacque a Dio di far abitare in lui [Gesù Cristo] tutta la pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, sia quelle che sono sulla terra che quelle che sono in cielo..."

Dalla prima lettera a Timoteo (2, 5-6): "...Dio salvatore nostro... vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità. C'è infatti un solo Dio e un solo mediatore tra Dio e gli uomini: un uomo, Cristo Gesù, il quale ha dato se stesso in riscatto per tutti..."

Dalla seconda lettera di Pietro (3, 9): "Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuni che stimano lentezza la sua. Egli porta pazienza verso di noi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza".

24. La redenzione ristabilisce gli uomini in quel più stretto rapporto con Dio che essendo per loro Sorgente di ogni bene riverserà su di loro ogni pienezza di vita

La conversione e purificazione degli umani ristabilirà tra di essi e Dio quel vivo rapporto, che solo darà a ciascuno pienezza di vita.

Gesù attribuisce ancora a sé il ruolo di quell'uomo che, secondo il profeta Isaia, Dio consacra ed invia sulla terra per rigenerare il suo popolo: "Lo spirito del Signore Jahvè è sopra di me / perché Jahvè mi ha unto; mi ha inviato ad annunciare la buona novella ai miseri, / a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, / a proclamare la libertà agli schiavi, / la scarcerazione ai prigionieri, / a promulgare l'anno di misericordia per Jahvè, / il giorno della vendetta per il nostro Dio: / per consolare tutti gli afflitti, / per allietare tutti gli afflitti di Sion, / per dare loro una corona invece della cenere, / olio di letizia invece dell'abito da lutto, / canto di lode invece di un cuore sbigottito. / Essi si chiameranno 'querce di giustizia' / piantate da Jahvè per glorificarsi" (61, 1-3)

Israele conoscerà la propria redenzione. I suoi figli saranno chiamati "sacerdoti di Jahvè" e "ministri" del suo Dio (61, 5), "popolo santo" e "redenti da Jahvè" (62, 12).

Redenzione, consolazione e prosperità. Verso Gerusalemme, dice Jahvè, "io convoglierò, / come un fiume, la prosperità; / come un torrente in piena, / la ricchezza dei popoli; / i suoi pargoli saranno portati in braccio, / sulle ginocchia saranno accarezzati. / Come una madre

consola un figlio / così io consolerò voi; / a Gerusalemme sarete consolati. / Voi vedrete e gioirà il vostro cuore, / le vostre ossa prenderanno vigore come erba fresca” (Is. 66, 12-14).

Verrà inaugurata una condizione nuova, felice, idilliaca: come un nuovo paradiso terrestre, una rinnovata età dell’oro: “Poiché”, dice ancora Dio per bocca di Isaia, “ecco, io creo / cieli nuovi e una nuova terra; / non sarà ricordato più il passato, / non verrà più in mente; / poiché si godrà e si gioirà per sempre / per le cose che io creerò; / poiché, ecco, rendo Gerusalemme una gioia, / il suo popolo un godimento. /

“Io gioirò di Gerusalemme, / godrò del mio popolo. / Non si udranno più in essa / voci di pianto né grida di angoscia. / Non ci sarà più in essa / un bimbo che viva solo pochi giorni / né un vecchio che non compia / i suoi giorni; il più giovane / morirà a cento anni...

“Fabbricheranno case e le abiteranno, / planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. / Non fabbricheranno e un altro abiterà, / né planteranno e un altro mangerà; / poiché quali i giorni dell’albero / tali i giorni del mio popolo. / I miei eletti useranno a lungo / le opere delle loro mani. / Non si affaticheranno invano / né genereranno per una morte precoce, / perché prole di benedetti da Jahvè essi saranno, / i loro rampolli insieme con essi. /

“E avverrà che prima che mi invocheranno, / io risponderò; / mentre ancora stanno parlando, / io li avrò già esauditi. /

“Lupo e agnello pascoleranno insieme, / il leone, come un bue, mangerà la paglia; / ma il serpente mangerà la terra; / non faranno né male né danno / in tutto il mio santo monte, dice Jahvé” (Is. 65, 17-25).

25. Il regno di Dio è un germe che cresce fino a realizzare sulla terra la sua piena espansione trionfale

La venuta del Cristo sulla terra vi inaugura quello che i Vangeli chiamano il “regno di Dio”. Il pieno avvento del regno di Dio è il trionfo del bene in tutte le sue forme: conversione degli uomini a Dio, datore di vita, di vita nella sua espressione più alta, di vita eterna. Ma la pienezza della vita verrà conferita solo col ritorno glorioso del Cristo nel giorno del Signore, nel giorno della resurrezione universale finale. Col primo avvento del Cristo il regno di Dio fa la sua comparsa in forma ancora germinale.

Malgrado questi limiti, il regno di Dio è già presente in maniera forte ed efficace. Sicché Gesù può bene identificarsi col Messia promesso dai profeti e particolarmente con quello preannunciato da Isaia. Si ricordi, a questo proposito, l’incontro del Cristo con i due discepoli che Giovanni il Battista, incarcerato nelle prigioni di Erode, ha mandato a lui.

Gli chiedono i due: “Sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?” Gesù non risponde con affermazioni generiche, e nemmeno con astratte argomentazioni: si esprime con potenza, con quelle azioni efficaci che parlano da sé e sono la dimostrazione migliore.

In un primo momento distoglie addirittura l’attenzione dai due discepoli di Giovanni per concentrarla via via su ciascuna delle persone inferme presenti in gran numero. E molte di queste guarisce da malattie, altre libera dai demòni, e infine dona la vista a molti ciechi.

Solo a questo punto si rivolge ai due inviati di Giovanni, certamente attoniti, e gli dice: “Andate a riferire a Giovanni ciò che avete veduto e udito: i ciechi recuperano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, ai poveri è annunciata la buona novella...” (Lc. 7, 20-22)

Nella persona di Gesù, nelle sue parole, nei suoi atti, nei suoi prodigi il regno di Dio si manifesta in maniera evidente e forte. Ma questo non vuol dire affatto che il Regno debba manifestarsi sempre e necessariamente in modo clamoroso.

“Interrogato dai farisei quando dovesse venire il regno di Dio, [Gesù] rispose: ‘Il regno di Dio non viene con clamore, né si potrà dire: Eccolo là, eccolo qua! Poiché il regno di Dio è [già] in mezzo a voi’” (Lc 17, 20-21).

La presenza tra noi, in noi, del “regno di Dio” o “dei cieli” è comunque germinale. È quella di un germe, o seme, in crescita: “...È simile a un granello di senapa che un uomo prese e seminò nel suo campo. Certo, è il più piccolo di tutti i semi, ma, cresciuto che sia, è il più grande degli erbaggi e diventa albero, in modo che gli uccelli del cielo vanno a posarsi tra i suoi rami” (Mt. 13, 31-32)

26. Nella prospettiva della salvezza cristiana le stesse religioni non cristiane possono avere una funzione sia preparatoria, sia integrativa

Si pone, a questo punto, il problema delle altre religioni. Per un primo periodo fin troppo lungo, esse sono state considerate in una luce negativa. Ma, dopo secoli e secoli di gravissime incomprensioni, del resto cordialmente ricambiate, si tende oggi ad una cospicua rivalutazione delle religioni non cristiane. Questo non vuol dire affatto che le religioni si equivalgano e siano perciò intercambiabili.

Per i primi cristiani oggetto essenziale dell’annuncio è la persona di Gesù Signore e Messia, Figlio di Dio e Dio stesso incarnato. Il fatto che, nelle religioni diverse, i cristiani riconoscano la presenza di elementi di verità non vuol dire per nulla che essi neghino la necessità imprescindibile di Gesù Cristo per la nostra salvezza e attuazione ultima di uomini.

Dio crea l’universo per un atto di amore che lo spinge a donarsi interamente alla sua creazione, che ad ogni livello vuol essere deificata. La creazione materiale è il prolungamento collettivo della corporeità degli uomini, ed è in virtù degli uomini che anch’essa viene glorificata ed entra a partecipare della vita divina.

Chiamato a deificarsi, finché non abbia attuato la propria deificazione l’uomo è incompiuto, inattuato. E tale rimane in ogni caso, sia che viva fuori della grazia di Dio (situazione infernale), sia che viva in grazia di Dio (in quanto osservante una religione qualsiasi, anche non cristiana).

Cos’è che manca a una religione non cristiana? Non tanto una verità parziale, profonda che sia, esprimibile in una formulazione filosofico-teologica, in una proposizione, in una dottrina, in un discorso teorico. Direi, piuttosto, che quel che manca essenzialmente ad una religione non cristiana è la persona di Gesù Cristo.

Vorrei aggiungere: quel che manca è non solo la persona individuale dell’Uomo-Dio Gesù, ma la persona molteplice di quel Cristo collettivo che è costituita, intorno a Gesù, dall’insieme dei suoi discepoli.

In altre parole, solo Dio ci dà la vita divina piena. La questione non è di vedere se noi possiamo racimolare dalle religioni più diverse tanti frammenti di verità. Il problema è di saper discernere con chiarezza da dove noi possiamo attingere quella vita divina piena, senza di cui rimaniamo, come esseri umani, a mezza strada, inattuati.

Secondo la fede cristiana la risposta a un tale interrogativo è questa: nel mondo ci sono tanti uomini dotti e saggi e anche tanti validi maestri spirituali; ma, se noi non ci accontentiamo e vogliamo attuarci come uomini fino in fondo, fino a quella deificazione cui siamo destinati, possiamo solo rivolgerci alla comunità spirituale che si è venuta a formare intorno al Dio incarnato. Solo il Dio incarnato consente a ciascun uomo di incarnare Dio a propria volta attingendovi la propria attuazione ultima.

L’Incarnazione non è solo un processo individuale, che interessi e coinvolga in modo esclusivo la persona di Gesù di Nazaret. Essa è un processo collettivo, che finisce per

coinvolgere ciascun uomo e ciascuna donna. Ed è un processo storico: un tutt'uno con quella che viene chiamata la storia della salvezza.

Nella costruzione del regno di Dio ogni forma di umanesimo è complementare, così come è complementare ogni forma di religiosità e di spiritualità; ma l'essenziale viene da Dio stesso, in quanto si manifesta nella sfera dell'esistenza, in quanto si incarna nel suo popolo attraverso la storia della salvezza fino a Gesù Cristo Uomo-Dio e alla Chiesa da lui fondata, in lui incorporata.

Ecco perché, e in che senso, può ancora e sempre valere l'antico adagio che "al di fuori della Chiesa non c'è salvezza". Tutti si possono salvare in quanto si affidano all'Uomo-Dio ed entrano a far parte del suo corpo mistico; ma un tale affidamento e ingresso possono avvenire in forma implicita perché inconsapevole. Ad ogni modo è compito della Chiesa, ad ogni livello terreno ed ultraterreno, far sì che chi ignora acquisti coscienza, e in misura sempre maggiore.

Se la vera definitiva salvezza della creazione intera viene dalla "manifestazione gloriosa dei figli di Dio" (si ricordi Rom. 8, 19-22), un processo di presa di coscienza si rende necessario sia su questa terra, sia nelle sfere ultraterrene, perché ovunque gli umani, vivi sul pianeta o defunti che siano, vi si possano preparare e si possano convertire debitamente.

Che nell'aldilà le anime si limitino a fruire del grado di eterna beatitudine, o di pena eterna, meritato con le azioni compiute nel corso della vita terrena, senza sperare di progredire in alcun modo, in una situazione ormai cristallizzata una volta per tutte, è cosa che disconviene all'infinito amore di Dio, e anzi vi ripugna, nella maniera più stridente.

Nell'infinità del suo donarsi alle sue creature e in particolare agli esseri umani, Dio non può non tentare tutte le infinite vie possibili per raggiungere ciascuno, per sollecitarne la conversione, per potersi dare ad essi totalmente fino alla loro totale deificazione, per veramente essere infine "tutto in tutti" (1 Cor. 15, 28).

La conversione deve essere, perciò, possibile anche nell'aldilà. Ci si può chiedere se Gesù, conclusa la propria esistenza e missione terrena, non sia "disceso agli inferi", cioè alla parte inferiore dell'aldilà, soprattutto per chiamare anche quelle anime alla conversione portando anche ad esse la Buona Novella.

Negli Atti degli apostoli appaiono chiari i segni di un'invisibile azione trasformatrice, che il Cristo, asceso al cielo, esercita sui suoi discepoli della Chiesa nascente. Si potrebbe parlare – perché no? – di un'azione analoga esercitata dal Cristo anche sulle anime dell'altra dimensione, sulle stesse anime non ancora acquisite che lo ignorino o siano, comunque, lontane da lui.

Certo non dobbiamo illuderci che tutti gli uomini che siano vissuti su questa terra, santi o malvagi che siano stati, o anche semplicemente egoisti insensibili ed ignavi, abbiano nell'altra vita la medesima destinazione. È la qualità dei nostri pensieri, prima ancora che delle nostre azioni, che plasma la nostra anima, sicché questa, al trapasso, entrerà nella condizione che più corrisponda al suo stato. Vi entrerà non tanto per averne ricevuto un premio o una condanna, quanto piuttosto per una conseguenza automatica.

La migliore azione, l'atteggiamento più idoneo, la più giusta scelta di vita è, indubbiamente, la rettitudine. Non però una rettitudine – diciamo così – naturale, secolare e laica, puramente umana, bensì una rettitudine ispirata dalla fede. È la fede l'esatto opposto del peccato, come già si diceva (Rom. 14, 23). Mentre, in una prospettiva non più secolare ma religiosa, la rettitudine, l'onestà, la bontà ispirata dalla fede ne è, piuttosto, la conseguenza concreta.

Fede è affidamento. Fede cristiana è affidamento al Cristo, il quale siede in cielo alla destra del Padre, ma pur invisibilmente ci rimane tutti i giorni accanto (Mt. 28, 20), e si renderà visibile di nuovo allorché si manifesterà di nuovo sulla terra accompagnato dalla moltitudine dei figli di Dio gloriosamente risorti. La fede cristiana si concreta nell'attesa fiduciosa di quel finale evento, non solo, ma nella cooperazione più attiva a prepararne le vie.

**27. Tutti gli “uomini di buona volontà”
possono essere definiti “cristiani anonimi”
destinati ad entrare a pieno titolo
nella Chiesa trionfante nel cielo**

L’incarnazione di Dio in Gesù viene preparata dall’intera storia degli antichi ebrei e si continua, poi, e si estende via via a tutti gli umani attraverso un processo di aggregazione di sempre maggiore ampiezza, che ha luogo su questa terra ma soprattutto nella dimensione spirituale del cielo.

Questa grande comunità cristica, questo Cristo collettivo è la Chiesa. Con tal nome è da intendere non la sola Chiesa cattolica “visibile”; e nemmeno la somma delle Chiese cristiane, dalle denominazioni più diverse, costituite e operanti su questa terra. La Chiesa è qualcosa di incomparabilmente più vasto.

Nel suo nucleo, nel suo intimo cuore, la Chiesa è formata dal Cristo e dai suoi angeli e santi che insieme vivono strettamente uniti a lui nell’altra dimensione. Ricorrendo a una terminologia classica, vorrei chiamare quel nucleo *Chiesa trionfante*, il cui trionfo compiuto è, però, ancora da venire, in quanto si attuerà con la resurrezione.

Ci sono, poi, coloro che, sia nell’altra dimensione, sia in questa terrena, progrediscono verso quell’intimo nucleo della Chiesa che trionfa nel più vero ed alto “paradiso”: in quel “regno di Dio” che è nel cielo (e di cui la preghiera insegnataci da Gesù invoca la venuta e la diffusione anche sulla terra).

Le anime di questa *Chiesa progrediente* avanzano verso la verità e la santità della Chiesa trionfante, del vero paradiso.

Queste anime progredienti sono orientate alla Chiesa trionfante nel cielo, ma in maniere diverse, che schematicamente possiamo ridurre a due. Ci sono i cristiani che professano la loro fede in maniera consapevole; ma ci possono essere tante altre persone che del Cristianesimo nulla sanno, o nulla vogliono sapere, e nondimeno aspirano con tutto il cuore al regno di Dio, pur negandolo o chiamandolo con nome diverso.

Mentre quelli del primo gruppo – i cristiani professanti – adorano il Dio incarnato, quelli del secondo gruppo lo disconoscono o ignorano, però implicitamente aspirano a Lui, lo amano, lo servono, gli dedicano ogni azione e la vita intera. Qualcuno li ha felicemente chiamati i *cristiani anonimi*. Sono coloro che si dedicano a una nobile causa, quale che sia, nella quale essi scorgono un equivalente dell’assoluto.

I cristiani professanti sono, di norma, battezzati. I cristiani anonimi non hanno ricevuto alcun battesimo d’acqua o, se l’hanno mai ricevuto, se lo sono ben dimenticato. Essi, nondimeno, aspirano a qualcosa che ha per loro il significato implicito di una conversione. Essi rinunciano a tanti beni terreni e a tanti piaceri egoistici perché vogliono dedicarsi totalmente a questo Dio ignoto. Perciò anch’essi ricevono qualcosa che si può assimilare a quello che i teologi chiamano un “battesimo di desiderio”.

La Chiesa ammette che, allorché non si possa ricevere il battesimo sacramentale ma ardentemente lo si desidera, si ottiene di fatto, per ciò stesso, un “battesimo di desiderio”, equivalente al battesimo sacramentale. Quelli, perciò, che in maniera implicita si orientano verso il Dio incarnato – i cristiani anonimi – ne ricevono implicitamente lo stesso battesimo. Fan parte, quindi, anch’essi della Chiesa: di una Chiesa “invisibile” ma non meno reale.

C’è una *Chiesa invisibile* e c’è una *Chiesa visibile*, o – meglio – ci sono tante chiese e sette visibili per quante sono le denominazioni e i gruppi organizzati.

La Chiesa visibile non solo annuncia il Regno, ma prepara le anime che le si sono affidate – e prepara, al limite, l’umanità intera – ad accogliere il Regno per entrare a farne parte. Si fa, ad un tempo, erogatrice di grazia con i sacramenti.

La Chiesa visibile continua, su questa terra, l'opera degli apostoli: essa proclama nel mondo l'Evangelo, l'*euanghélion*, la Buona Novella: che Gesù il Nazareno, morto sulla croce, è risorto, è asceso al cielo e vi siede alla destra del Padre quale Signore e Messia, preparando la sua finale manifestazione gloriosa sulla terra a stabilirvi per sempre il regno di Dio.

Col magistero e la liturgia, con l'invito a meditare e pregare, con l'esercizio della carità e della promozione umana, la Chiesa visibile opera in modo che le anime partecipino sempre più della vita divina del Cristo e in lui si inseriscano e crescano fin da questa esistenza terrena, per potere accedere a quella ultraterrena nella condizione di spirito più conveniente e adeguata. Chiesa visibile e Chiesa invisibile sono, così, destinate a continuarsi nella Chiesa trionfante nel cielo e ancora, in ultimo, nella comunità universale dei risorti.

**28. Come rapportarci e conformarci al Cristo
come conoscerlo, amarlo, seguirlo
vivere della sua vita stessa
per crescere in lui tutti insieme
fino ad attuare il Cristo collettivo**

A conclusione di questo saggio vorrei almeno cercare di riassumere, in poche e deboli parole, il rapporto che ciascuno di noi è chiamato a stabilire col Cristo personalmente.

C'è anzitutto il problema di *sapere chi sia Gesù Cristo, e che cosa egli rappresenti per noi*. Farsi un'idea adeguata di chi veramente sia Gesù non è, certo, cosa agevole: non è cosa che si possa aspirare di conseguire ai primi stadi della nostra evoluzione spirituale.

Si tratta, dice Paolo, di riuscire a “comprendere quale sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità, e di conoscere anche la carità di Cristo che sorpassa ogni conoscenza”.

Ora un tale conseguimento va di pari passo con l'essere “riempiti in tutta la pienezza di Dio”. Oppure ne è condizione, ma prossima.

È cosa che si può conseguire solo per grazia: grande grazia, ad ottenere la quale l'apostolo “piega le ginocchia al Padre” (Ef. 3, 18-20).

Una vera “intelligenza del mistero del Cristo” (come ancora la chiama Paolo, Ef. 3, 4), non è possibile in termini meramente, freddamente intellettualistici.

Si tratta di una intelligenza d'amore: di una intelligenza vissuta, che realizza col suo oggetto un contatto vitale, intimo, anche proprio di natura affettiva.

È quanto ci consente di conoscere Gesù per quello che è realmente, di conoscerlo nel profondo, di conoscerlo col cuore, di conoscerlo in tutto l'amore che ha per noi e ci attesta col suo totale dono di se medesimo.

Conosceremo, allora, l'amore del Cristo per ciascuno di noi. Avvertiremo questo suo amore in tutta la sua intensità. Lo divideremo, amando, a nostra volta, ciascuno come il Cristo stesso lo ama, cioè singolarmente, per se medesimo, con ogni bontà e delicatezza.

Realizzato al vivo fino in fondo, questo amore di Gesù per noi ci sollecita a ricambiare, secondo la pur debole capacità nostra: ci accende ad ardere d'amore a nostra volta.

Ma il nostro rapporto con Gesù va oltre. *Noi siamo indotti a porci alla sua sequela*: a seguirlo, per la via che egli ci apre e percorre per primo.

Ora, però, Gesù non ci offre solo un esempio, di qualcosa che possiamo fare da noi stessi con le nostre sole forze. Ci offre, ancora, un aiuto, sostanziale ed essenziale. L'aiuto ci viene dalla vita che il Cristo ci infonde.

Come è possibile definire questa vita, che ci viene dal Cristo? Direi che per prima cosa egli ci trasmette per contagio il suo amore. È amore volto a Dio e, in Dio, all'intera sua creazione, a ciascuna creatura, in sé, singolarmente, proprio come Dio stesso la ama.

L'amore ci redime dal peccato, che è separazione da Dio. L'amore ci converte a Dio, ci rimette in comunione con lui. L'amore ci induce ad affidarci a Dio, ci apre ad accogliere il dono che egli ci fa di sé.

Così ciascuno di noi, affidandosi con amore al Dio incarnato, si innesta in lui, infine si fa uomo-Dio egli stesso, diviene un altro Cristo. Fatti tralci di quella Vite, ne assorbiamo la linfa. Il divino Spirito ci pervade, ci trasforma, ci fa crescere fino alla piena deificazione. Prende, così, forma quello che possiamo chiamare il Cristo collettivo.

Alla formazione del Cristo collettivo contribuisce tutto quel che ciascuno di noi, collaborando con la divina grazia, può fare per alimentare nel proprio intimo la fede, la speranza, la carità ed ogni altra virtù cristiana: tutto quel che costituisce la connotazione propria del cristiano.

Il cristiano pone il centro della propria esistenza in Dio, e precisamente nel Dio che si incarna in Gesù di Nazaret e, grazie a lui, nei suoi discepoli, nei suoi santi, non solo, ma in ogni essere umano.

Il cristiano avverte, nel proprio intimo, la presenza del Cristo. Egli sente che il Cristo coincide con l'essere profondo di ciascun uomo, col suo dover essere, con le migliori istanze che urgono in lui e lo spingono ad attuarsi al meglio di sé. Avverte che conformarsi al Cristo che è in lui equivale a perseguire la perfezione, secondo la vocazione propria singolarissima.

Il cristiano avverte la presenza del Cristo *non solo nell'interiorità personale propria, ma nel cuore della Chiesa, nei suoi sacramenti e in particolare nell'eucaristia.* Per quanto riguarda questa, la presenza del Cristo nel pane e nel vino è, in certo modo, attestata dai miracoli di Bolsena e di Lanciano. Ma i Fioretti di san Francesco, all'ultimo capitolo, narrano l'esperienza di altissimo significato che fra Giovanni della Verna ebbe mentre celebrava la messa.

“...Giungendo all'atto della consacrazione e dette sopra l'Ostia le parole della consacrazione, detta la metà delle parole, cioè *Hoc est*, per nessun modo egli poteva procedere più oltre, ma pure ripeteva queste medesime parole: *Hoc est*; e la cagione perché non poteva procedere più oltre era questa, che egli vedeva e sentiva la presenza di Cristo con moltitudine di angeli, la cui maestà egli non poteva soffrire; e vedeva Cristo che non entrava nell'Ostia, ovvero che l'Ostia non si transustanziava nel corpo di Cristo se egli non pronunciava l'altra metà delle parole, cioè *corpus meum*. Di che stando egli in questa ansietà e non procedendo più oltre, il guardiano e gli altri frati e anche molti altri profani che erano in chiesa a dire la Messa, s'accostarono all'altare e si spaventarono a vedere considerare gli atti di fra Giovanni; e molti di loro piangevano per divozione.

“Alla fine, dopo molto tempo, quando piacque a Dio, fra Giovanni pronunziò: *corpus meum* ad alta voce; e subito la forma del pane svanì, e nell'Ostia apparve Gesù Cristo benedetto incarnato e glorificato, e gli mostrò la umiltà e la carità la quale lo fece incarnare dalla Vergine Maria e la quale lo fa ogni giorno venire nelle mani del sacerdote quando consacra l'Ostia. Per la qual cosa egli fu ancora più elevato in dolcezza di contemplazione. Onde levato che ebbe l'Ostia e il calice consacrato, fu rapito fuori di se medesimo; ed essendo l'anima sospesa dai sentimenti corporali, il corpo suo cadde indietro e se non fosse stato sostenuto dal guardiano, il quale gli stava dietro, sarebbe caduto supino in terra”.

Se il Cristo è l'incarnazione umana del divino Verbo, egli è, insieme, Dio e uomo in maniera inscindibile, tant'è vero che la Chiesa non ha mai ritenuto improprio chiamare la madre di Gesù “madre di Dio”.

È chiaro che Dio, nella sua assolutezza, è il puro Originario, è il Non Generato, e quindi non può avere madre. Ma, se è vero che il divino Verbo si incarna in Gesù di Nazaret, i due si possono considerare la medesima persona.

Quindi non si dirà più che il Verbo fa questo e Gesù quest'altro, come se fossero due agenti, due soggetti diversi. Si è, invece, più che autorizzati a dire che il Verbo opera la tal cosa *in quanto* Verbo, e la tal altra *in quanto* Gesù di Nazaret; e che Gesù opera questo in

quanto uomo (certo ben accresciuto di autorità e potenza dal fatto di incarnare il Verbo) e opera quest'altro in quanto Verbo divino.

Tutto ciò comporta che, volendo considerare in maniera più articolata in ogni realtà la presenza molteplice e multiforme di Gesù-Verbo, se ne possano distinguere i modi più diversi.

In quanto Verbo di Dio, Gesù è presente in ogni creatura, in ogni forma di esistenza. E in modo particolare è presente in tutti gli esseri umani, fatti ad immagine e somiglianza di Dio. Nel Cristo, invero, l'umanità, e con essa la creazione intera, si completa e perfeziona, raggiunge la sua espressione più alta.

Si è appena detto che la presenza del Cristo si prolunga in ogni essere umano. Ma l'uomo soffre, è oppresso, è povero, è malato e ferito, è umiliato, è peccatore, al limite è infame e abietto: soffre, nella stessa misura, la presenza di Gesù. All'opposto, Gesù gioisce di tutto quel che libera e aiuta e promuove ciascun uomo: s'intende a suo reale vantaggio, rendendolo effettivamente migliore, avvicinandolo a Dio.

“Venite o benedetti del Padre mio”, dirà il Cristo all'ultimo giudizio, “prendete possesso del regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sono stato forestiero e mi avete accolto, nudo e mi avete ricoperto, sono stato malato e mi avete visitato, sono stato in carcere e siete venuti a trovarmi”. Ma quando è avvenuto tutto questo? Risposta del Signore: “In verità vi dico: ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me” (Mt. 25, 34-40).

Per quanto riguarda, in particolare, i malati, questo vedervi la presenza di Gesù è tratto caratteristico di san Camillo De Lellis, fondatore dell'ordine ospedaliero dei Ministri degli Infermi. Nel richiamarmi a lui, propongo un esempio valido a coprire tutte le forme che può assumere la carità volta ai sofferenti. In ciascun uomo sofferente egli vedeva il Cristo, a tal punto, che trasferiva su quell'uomo l'adorazione dovuta al Dio incarnato.

Un giorno, in un ospedale romano un malato gli chiese: “Padre, vi prego di rifare il mio letto, che è molto duro”. Rispose Camillo in tono accoratissimo: “Dio ti perdoni, fratello. Tu mi preghi? Non sai ancora che mi puoi comandare come a tuo servo e schiavo?”

Da qualche ricoverato ebbe affronti, percosse e sputi, ma egli, sempre sereno ed allegro, diceva: “Gli infermi mi possono comandare, non solo, ma far bravate, dirmi ingiurie e villanie come miei veri e legittimi padroni”.

Un giorno, all'ospedale di Santo Spirito, il Commendatore, che vi rivestiva la più alta autorità ecclesiastica, mandò a convocarlo mentre egli assisteva un ricoverato. Gli fece rispondere: “Dite a Monsignore che io sto occupato con Gesù Cristo, ma, come avrò finito la carità, sarò da Sua Signoria Illustrissima!”

Si trovò, una volta, a curare un uomo dal volto sfigurato dal lupus. Per l'aspetto e anche per il fetore che emanava, il poveretto ispirava a tutti una ripugnanza invincibile. Ma Camillo lo abbracciò, lo accudì, e infine gli si inginocchiò davanti esclamando: “Sia lodato Dio, che ho servito Sua Divina Maestà”.

Se è presente in ogni creatura e specialmente in ogni creatura umana, si può dire che, in modo ancor più particolare, *Gesù è presente in tutte le forme di “incarnazione” del divino.*

Qui “incarnazione” è parola da intendere nel senso più esteso. Usandola nel suo significato più vasto, un noto studioso delle religioni la applica a designare sia il profeta che il santo, che il sacerdote, che il re sacro. Vi include figure specificamente orientali come l'avatara degli induisti, l'imam nascosto dei musulmani sciiti, il buddha e il bodhisattva del Mahayana, infine lo sciamano dei primitivo-arcaici di tutte le latitudini. Nel Cristo l'incarnazione del divino realizza la sua espressione più propria, più adeguata e piena e definitiva.

Sempre in quanto Verbo, Gesù è presente nei profeti dell'ebraismo, quale divino ispiratore e umano compimento della profezia.

Ma, poi, il Verbo si fa uomo in Gesù di Nazaret, il quale avvia la Chiesa e vi infonde il proprio Spirito. Questo Spirito di Dio non è più da intendere in senso generico, come quello che ispira gli “uomini di Dio” di tutte le possibili religioni indifferentemente: in maniera assai più determinata, *esso è lo Spirito di Gesù Cristo*, che “non parlerà per conto suo, ma dirà quanto ascolta” e “prenderà” da Gesù stesso (Gv. 16, 13-14). È, di Gesù, la presenza stessa personale. Così un passaggio degli Atti degli Apostoli lo chiama, a distanza di poche righe, indifferentemente “Spirito Santo” e “Spirito di Gesù” (16, 6-7).

In tale senso più specifico, *Gesù si fa presente in ciascun suo discepolo* come linfa della Vite che alimenta i singoli tralci, come Capo che nutre il corpo intero. *Si fa presente nei sacramenti*, in modo specialissimo nell’eucaristia. *Si fa presente nella vita interiore del discepolo* come Sorgente di ogni ispirazione che appaia di particolare sostanza cristiana, come di ogni infusione mistica.

Il cristiano è un nuovo Cristo, è un altro Cristo. Egli si sente chiamato ad assimilarsi al Cristo Gesù, a crescere in lui (Ef. 2, 21). La crescita piena di ciascuno di noi nel Cristo è condizione perché venga posto in essere il Cristo collettivo, dove Gesù veramente si riveli il primogenito di una moltitudine di fratelli (Rom. 8, 29) tutti cresciuti fino alla sua stessa statura (Ef. 4, 11-16).

È in stretta coerenza a tutto questo che il cristiano avverte l’istanza di partecipare all’intima vita di Gesù in tutti i possibili modi. *Il cristiano vuole essere accanto a Gesù in tutti i momenti della sua esistenza terrena:* assiste alla sua nascita nella stalla di Betlemme, l’adora insieme ai pastori e ai magi, l’accompagna nella fuga in Egitto, è presente al Tempio dove Gesù fanciullo disputa con i dottori, lo segue nella sua vita nascosta a Nazaret e poi in tutti gli episodi della sua vita pubblica, partecipa alla sua passione, muore con lui e con lui alfine risorge e ascende al cielo con la maggior possibile identificazione ideale.

Il cristiano rivive la Passione con tale intensità, che la sua psiche può giungere a plasmare il corpo in maniera conforme: si hanno, quindi, le stigmate, cui già si è fatto cenno passando in rassegna i fenomeni paramistici.

Il cristiano è testimone di Gesù, e lo è fino a quel martirio che, dalla parola greca *martú- rion*, significa “testimonianza”. Ma il martirio, prima ancora che dare espressione coerente alla propria fede cristiana, la vive nel suo partecipare alla vita del Cristo. Il martire rivive l’esistenza del Cristo fino a morire con lui, non solo col sentimento, ma con una esperienza analoga compiuta in prima persona. Egli non è solo nel martirio, ma unito al Cristo, che patisce con lui. Sicché il martire, come dice sant’Ignazio di Antiochia, si dimostra un “portatore del Cristo”, un suo “vero discepolo” in lui “compiuto”.

Nel martire, Gesù prolunga la sua presenza mistica e, ad un tempo, eucaristica. Ed è, quindi, similmente a Gesù che il martire diviene corpo consegnato per la Chiesa e per la salvezza del mondo: “Lasciate che io sia il pasto delle fiere”, scrive Ignazio, “mediante le quali mi sarà possibile trovare Dio. Io sono il frumento di Dio, e vengo macinato dai denti delle bestie, per essere trovato un pane puro del Cristo”. E ancora: “Implorate il Cristo per me, affinché, per lo strumento delle bestie, io sia una vittima offerta a Dio”.

Gesù prega a lungo, digiuna, pratica un’ascesi, che produrrà sulla sua vita spirituale i più alti effetti, trasformando la sua umanità in maniera che essa cresca nella divinità del Padre. Una tale trasformazione interiore gli consentirà di agire beneficamente ad ogni livello non solo sulla personalità propria, ma anche intorno a sé, sugli altri e sull’ambiente.

Come si notava molto più sopra, è certamente un’esperienza profonda che gli fa constatare: “Questa specie di demoni in nessun altro modo si può scacciare se non con la preghiera e il digiuno” (Mc. 9, 28-29; cfr. Mt. 17, 21).

A propria volta, il cristiano imita, per prima cosa, la spiritualità del divino Maestro. Questi apre la strada, e i suoi veri discepoli lo seguono percorrendo la medesima via fino in fondo.

Il cristiano imita il divino Maestro anche nell'ascesi, oltre che nella preghiera. Se gli apostoli non erano riusciti a scacciare certi demoni, non ascrive Gesù stesso questo fallimento all'insufficienza del loro pregare e digiunare? Già anche la sola necessità di non lasciarsi sopraffare dalla carne e dagli spiriti del male obbliga il cristiano a "indossare l'armatura di Dio", a "mortificare le proprie membra terrene", a "non avere per il corpo tutte quelle attenzioni che ne favoriscono le concupiscenze", come ben esorta Paolo (Gal. 5, 16-25; Rom. 7, 14-25; 13, 14; Col. 3, 5; Ef. 6, 10-13).

L'Apostolo delle Genti esorta ad una ascesi programmata e sistematica, che paragona ad un allenamento sportivo: "Non sapete che i corridori dello stadio corrono, sì, tutti, ma uno solo riporta il premio? Correte dunque in modo da riportarlo. Ma quelli che partecipano alla gara s'impongono ogni sorta di privazioni: essi per ottenere una corona corruttibile, noi invece per una incorruttibile. E appunto così io corro, non come alla cieca; così io faccio del pugilato, non battendo colpi in aria; ma pesto il mio corpo e lo trascino schiavo, per timore che dopo aver predicato agli altri io non finisca reprobato" (1 Cor. 9, 24-27).

La spiritualità di ciascuno arreca vantaggio non soltanto a lui, ma a chiunque altro, dal momento che le persone sono tutte solidali tra loro al pari di vasi comunicanti. Così l'intensità e la sublime elevatezza della vita spirituale di Gesù irradiano intorno ad alimentare la vita delle altre anime.

L'irradiare della spiritualità del Cristo è particolarmente forte, in ragione del fatto che egli non è semplice uomo, bensì Dio incarnato. *E la spiritualità dei discepoli del Cristo irradia con particolare efficacia, in ragione del fatto che essi sono uniti al Dio incarnato* come i tralci alla Vite, costituendo con lui un sol corpo.

Da questo si spiega come mai i cristiani della Chiesa nascente, fino allora inetti e spauriti, abbiano tratto ispirazione, eloquenza, costanza, coraggio e anche poteri miracolosi dall'effusione dello Spirito di Gesù avvenuta nel giorno della Pentecoste.

Si possono ricordare, in proposito, due brani degli Atti, immediatamente successivi. Il primo recita: "I fedeli intanto si tenevano uniti e avevano tutto in comune. E man mano che se ne sentiva il bisogno vendevano beni mobili e immobili e ne facevano distribuire fra tutti il ricavato. E ogni giorno frequentavano unanimi il tempio e spezzavano il pane di casa in casa, nutrendosene in esultanza e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutta la gente. Il Signore Gesù da parte sua continuava ad aggregare ogni giorno alla Chiesa i salvati" (Atti 2, 44-47).

Il secondo narra la guarigione del mendicante storpio alla Porta Bella del Tempio di Gerusalemme. A costui che gli chiede l'elemosina, Pietro dice: "Argento e oro non ne ho, ma ti do quel che possiedo: in nome di Gesù Cristo il Nazareno, cammina!". Lo storpio si mette subito a camminare e a saltare lodando Dio. Sotto il portico di Salomone si aduna una folla di gente stupita, cui Pietro dà testimonianza iniziando il suo discorso con le parole: "O Israeliti, perché vi meravigliate di questo fatto e perché fissate noi, quasi che sia stata la nostra potenza o la nostra religiosità a far camminare quell'uomo? È stato il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri, che ha glorificato il servo suo Gesù..." (Atti, c. 3). È Dio, che opera attraverso Gesù e a suo sostegno, per il tramite dei suoi apostoli. Ed opera ad ogni livello, spirituale e fisico, apportando agli uomini una salvezza integrale.

Il cristiano alla sequela del divino Maestro progredisce spiritualmente e, insieme, aiuta lo sviluppo spirituale degli altri. Oltre a questo si può dire che egli, così come effonde il bene sugli altri, se ne accolla il male. *Prende su di sé le loro malattie, le loro tentazioni, i loro peccati e vizi*. È assumendo questi mali in proprio che il Cristo e, con lui, il cristiano li trasformano in bene: in un bene da proiettare sul malato, sul tentato, sul peccatore, appunto per correggerlo, per guarirlo.

Il più delle volte noi non ci rendiamo conto di tali azioni, di cui acquistano chiara consapevolezza solo talune anime elette. È dalle loro biografie che noi possiamo trarre qualche esempio significativo di una tale presa di coscienza.

Un esempio di particolare interesse può esser quello di suor Faustina Kowalska, e di come ella percepiva, in questo senso, le necessità delle anime e vi corrispondeva: “Stasera, all’improvviso, ho compreso che un’anima aveva bisogno della mia preghiera. Mi sono messa a pregare con fervore, ma sentivo pur sempre che quello non bastava. Allora continuavo a pregare.

“La mattina seguente ho appreso che, nel preciso istante in cui ero stata avvertita, qualcuno era entrato in agonia e che questo era durato fino al mattino. Ho capito come quell’anima aveva dovuto lottare.

“Ecco in che modo il Signore Gesù mi avvisa: io sento in maniera netta e distinta che un’anima mi chiede di pregare per lei. Non sapevo che le comunicazioni con le anime fossero così intime! In certi casi è l’angelo che mi avverte...”.

L’uomo o la donna di Dio prega per altre persone, che non pregano, in luogo loro. Esempi di ciò si possono ritrovare di continuo in quel che tutti possiamo fare, purché lo vogliamo. Ci si attende e ci si augura, in prospettiva, che lo stesso beneficato prenda coscienza delle proprie necessità e si volga egli stesso al Datore di ogni bene; e, naturalmente, si impegni a pregare a sua volta anche per gli altri.

La preghiera dovrebbe concludersi con l’atto di fede. Mi torna alla memoria un detto significativo dello stesso Gesù: “Abbiat fede in Dio. In verità vi dico: Chiunque dirà a questa montagna ‘Levati e gettati nel mare!’ e non esiterà in cuor suo, ma crederà nell’adempimento di quel che dice, l’otterrà. Perciò vi dico: Credete di avere già ottenuto tutto quel che chiederete nelle vostre preghiere, e l’otterrete” (Mc. 11, 22-24).

Ma il beneficato non crede; ed è, perciò, l’uomo di Dio che crede per lui.

L’uomo o la donna di Dio può anche aiutare un suo simile ad affrontare e vincere le tentazioni.

Teresa Neumann prendeva sovente su di sé la tentazione di qualcuno per aiutarlo a trionfare sulle sue debolezze.

Angela da Foligno subiva il ritorno delle tentazioni vecchie che aveva ormai vinte a seguito della propria avvenuta conversione, non solo, ma era anche afflitta da tentazioni nuove che fino allora aveva ignorate in quanto nemmeno corrispondevano al suo temperamento. Si tratta, qui, di tentazioni non più della santa, ma di altra persona, che Angela assumeva su di sé, al fine sempre di aiutarla.

Confessa la stigmatizzata inglese Teresa Elena Higginson: “...Il demonio mi apparve con una quantità di altri diavoli e mi tentò, credo, esattamente come egli tentava quelle povere anime delle quali avevo preso i peccati su di me. Le tentazioni erano, credo, di tutti i possibili generi: tentazioni contro la carità, tentazioni di gelosia, d’invidia, perfino di odio, anche tentazioni contro la santa castità, contro la fede e la speranza”.

Suor Faustina Kowalska attesta, dal canto proprio: “Un giorno ho preso su di me una terribile tentazione, che tormentava una delle nostre pensionanti [ragazze traviate o in pericolo] di Varsavia. Era la tentazione del suicidio. Ne ho sofferto per sette giorni. Al termine di quei sette giorni il Signore Gesù le ha fatto la grazia, e immediatamente io ho cessato di soffrire. È una sofferenza molto grande. Io prendo spesso su di me i tormenti delle nostre pensionanti. Il Signore lo permette, e anche i miei confessori”.

L’uomo o la donna di Dio può assumere le prove fisiche destinate ad altra persona, perché questa meglio le sopporti. È da menzionare, in proposito Anna Caterina Emmerich, la quale assumeva le malattie e i dolori di altri, al punto da ripeterne i gesti, i tratti e le espressioni.

Di Teresa Neumann si possono ricordare tre episodi. Un giorno ella prese su di sé i dolori reumatici del suo parroco, il quale ne fu liberato all’istante.

Un’altra volta presentò tutti i sintomi dell’idropisia e ne subì tutte le sofferenze, inclusa l’agonia, mentre la malata, senza più nulla patire, se ne poteva morire in pace.

Un'altra volta ancora un fanciulletto si avvicinò imprudentemente ad un'arniaio e fu letteralmente ricoperto di punture d'api; ma fu Teresa che, messasi a pregare, cominciò subito a gonfiarsi e a soffrire terribilmente mentre il piccolo si trovava improvvisamente liberato dal suo male.

L'uomo o la donna di Dio può assumere, per un'altra persona, anche le prove spirituali. Anna Caterina Emmerich non si limitava a prendere su di sé i dolori fisici degli altri, ma anche i loro stati d'animo e perfino le loro tendenze colpevoli.

Possiamo ricollegare tali testimonianze al noto concetto che il Cristo e i suoi santi sono tra loro intimamente uniti, così come suggerisce l'immagine della vite e dei tralci (Gv. 15, 1-7).

Le intime esperienze di questi uomini e donne di Dio ci danno, così, un'idea abbastanza chiara di quella che possa essere, in concreto, un'azione di salvezza del Cristo, o anche l'azione di salvezza di un santo che prolunghi il Cristo stesso nel suo corpo mistico di cui parla l'apostolo Paolo (1 Cor., c. 12).

Indulgere alla "carne", all'egoismo, all'egocentrismo è procedere nel peccato; *l'atteggiamento opposto a quello del peccato include una certa mortificazione della carne*, un certo sacrificio di sé, del proprio io empirico e delle sue voglie. È da questo sacrificio che l'atteggiamento dell'abbandono a Dio trae significato e forza. Ed è innestandosi nel sacrificio del Cristo, che quello nostro acquista autentico valore.

Col dono suo totale e completato dalla morte in croce, *il Cristo muore a sé per primo*. Perciò *si tratta, per noi di morire a noi stessi a nostra volta*, sempre sulle orme del Cristo, sulla scia delle possibilità infinite che egli, Infinito incarnato nel finito, apre per noi.

"Se moriamo con lui, con lui anche vivremo", scrive Paolo (2 Tim. 2, 11). "Se infatti siamo diventati un essere solo con lui nella somiglianza della sua morte, lo diventeremo altresì nella somiglianza della sua resurrezione, poiché sappiamo bene che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui perché fosse distrutto il corpo dominato dal peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato" (Rom. 6, 5-6). È nel continuare in noi la sua morte, che la morte nostra ed ogni nostra mortificazione pur piccola trovano la loro efficacia.

Il cristiano si chiede: Che cosa ho fatto io, finora, per Gesù, che mi dà tutto? Come posso e debbo corrispondere al suo amore per me? Mi rendo conto, alla fin fine, che io posso corrispondere solo col *ricambiare il suo amore* al più alto grado. E questo mi induce ad *esprimere ogni gratitudine e lode* verso di lui, non solo, ma a *portare di lui testimonianza*. Mi induce, infine, ad *associarmi alla sua azione* redentiva e creatrice di una realtà nuova intensificando la mia vita spirituale, aiutando ciascun prossimo singolarmente ed anche operando per una migliore società, per un mondo più ricco di valori, cioè più ricco di presenza divina.

L'opera di Dio, la creazione dell'universo, è iniziativa da portare avanti, col Cristo Gesù, tutti insieme. Ed è azione comune che potrà vedere il suo compimento allorché saremo tutti in lui cresciuti, a veramente formare il Cristo collettivo.